

## DCXCII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 1951

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

## INDICE

Disegno di legge (Presentazione) . . . . .	Pag. 27293
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
CASADEI . . . . .	27293
SANNA RANDACCIO . . . . .	27309

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Presentazione di disegno di legge.**

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione monetaria tra la Repubblica italiana e lo Stato della Città del Vaticano, conclusa a Roma il 21 aprile 1951 » (1938).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e *ad interim* dell'Africa italiana, della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. In precedenti discussioni di politica estera avvenute in Senato, ci impegnammo un po' tutti a trattare anche le questioni che interessano direttamente il bilancio ma, ancora una volta, per l'esigenza di affrettare il dibattito e giungere in tempo utile al traguardo del 31 ottobre, l'indirizzo generale della nostra politica estera assorbe per intero la nostra attenzione. Ciò è comprensibile e inevitabile del resto,

se facciamo riferimento non soltanto al preoccupante problema delle relazioni attualmente esistenti fra il nostro Paese e gli altri Paesi del mondo, ma anche e soprattutto alla gravità della situazione internazionale. Tuttavia se è da deplorare questa fretta, che dire del merito della discussione?

È la solita monotona constatazione: mentre da questa parte ci si sforza di portare argomentazioni, dati di fatto, documentazioni, da parte della maggioranza si preferiscono le frasi fatte, la retorica, il luogo comune, spesso la banalità.

Non abbiamo ieri sentito parlare di civiltà raffinata, di antichi romani e persino di Michelangelo e di Raffaello?

Nulla che sia neanche un tentativo di risposta agli interrogativi che poniamo non da oggi ma da tre anni a questa parte. Incapacità e anche insofferenza di discutere. Insofferenza però cui noi non abbiamo alcuna intenzione di sottometterci anche per non prestarci al gioco di quanti manovrano per limitare e menomare i diritti e i doveri del Parlamento repubblicano. Non siamo d'accordo anche se sappiamo di dover dare un dispiacere ai magni organi della borghesia italiana, i quali rispecchiano quella insofferenza sia verso la prerogativa del legislativo, sia verso gli altri poteri non escluso quello giudiziario.

Rientrano in simili atteggiamenti l'invito perentorio del « Corriere della Sera » a non tollerare troppe chiacchiere nelle aule parlamentari e a razionare il tempo agli oratori (non è uno scherzo, sta scritto in un articolo di fondo), nonché l'invito del « Messaggero » ai giudici di Viterbo a farla finita, con quel maledetto processo contro... ma contro chi?... Ne parleremo a tempo e luogo.

Sarebbe però ingiusto se non aggiungessi ai motivi della fretta e dell'insofferenza, l'altro cui ho accennato della preminenza delle questioni generali su quelle particolari del Dicastero degli esteri.

Non c'è dubbio: il momento che il mondo attraversa è pieno di incognite e di minacce. Uno di quei momenti che coinvolgono le più gravi responsabilità individuali e collettive. Ed è sintomatico appunto che, mentre l'opposizione compie uno sforzo continuo e tenace per cercare di analizzare — sulla base dei fatti — la situazione obiettiva, per trovare la via più giusta sulla quale far camminare il nostro Paese, da parte della

maggioranza si preferisca l'enunciazione teorica di principi — nobili fin che si vuole — ma regolarmente non applicati nelle azioni concrete.

Ne è tipico esempio, ripeto, l'attuale discussione.

La maggioranza ci fa udire un mucchio di parole, con condimento di grossi spropositi e di minacce e poi — sull'esempio del Presidente del Consiglio — rissa finale.

Sistema che mi ricorda un gerarca fascista della mia città il quale, quando coi suoi oppositori si trovava a corto di argomenti — il che gli accadeva spesso — si rivolgeva a uno dei suoi fidi dicendo: « Dammi il bastone che mi vengono meno le idee ».

L'unica variante alle giustificazioni addotte per avallare la politica estera del Governo, consiste nel fatto che da un po' di tempo a questa parte non si abusa più — anzi si tende a non parlare più addirittura — di rispetto della legge internazionale, di diritto dei popoli coloniali alla indipendenza, di diritto di ogni Paese a governarsi nei modi e nelle forme che più reputa opportuni.

E ciò si verifica non soltanto nel nostro Paese, ma nell'intero cosiddetto mondo occidentale, ed evidentemente il motivo è che per il mondo occidentale quei « sacri principi » non erano che degli *slogans*. *Slogans* divenuti inservibili allorchè la concreta azione politica è via via sopraggiunta a smentirli, sistematicamente, a uno a uno.

L'ultimo in ordine di tempo di tali *slogans* è quello della pace. Tutto ciò che il mondo occidentale va facendo ormai da anni, lo farebbe per la pace, per la difesa della pace, per respingere l'aggressione ormai personificata nell'Unione Sovietica, nella Cina e negli altri Paesi retti a democrazia popolare.

Ma, come al solito, nessuna dimostrazione a sostegno di questa tesi. Non ci si prova nemmeno a citare quali sono i fatti che possono far classificare l'U.R.S.S. come Paese aggressore; quali azioni essa ha commesso contro la pace; cosa è accaduto nel mondo e in quali parte di esso per colpa dell'U.R.S.S. e degli altri Paesi suoi amici, che possa giustificare l'impressionante, aperta corsa al riarmo dell'occidente.

Nulla. Da qualche parte si è detto: il riarmo occidentale fu reso necessario da taluni avveni-

menti che rivelarono improvvisamente l'aggressività sovietica e misero in allarme il « mondo libero »: le vicende di Cecoslovacchia — il blocco di Berlino — la guerra di Corea.

GALLETTO. L'armamento russo...

CASADEI. Ma è vero che quei fatti contengono i germi di azioni aggressive verso chiacchierata? No, è falso. Come è falsa e gesuitica la finta preoccupazione occidentale. Dare la dimostrazione di ciò, vuol dire smontare l'affermazione del riarmo difensivo; vuol dire dimostrare, al contrario, l'aggressività del riarmo occidentale; vuol dire smascherare i menzogneri propositi di pace degli attuali circoli dirigenti della politica nordamericana e dei loro satelliti fra i quali, purtroppo, i governi italiani succedutisi dal 1947 ad oggi.

Assumo a mio compito dare questa dimostrazione e, nell'assolverlo, mi atterrò scrupolosamente alla sola documentazione ufficiale, così come ritenni opportuno di fare nella discussione di politica estera avvenuta al Senato della Repubblica l'11 gennaio scorso, allorché impostai il mio intervento sulle questioni del rispetto delle leggi internazionali e del diritto dei popoli ad essere liberi indipendenti e sovrani.

Intervento che, in quella occasione, sfociò in un ordine del giorno presentato dal mio gruppo e respinto senza motivazione dal Presidente del Consiglio, il cui imbarazzo arrivò al punto da vedersi costretto — dopo la nostra dichiarazione di voto — non già a rispondere alle domande contenute nell'ordine del giorno stesso, vale a dire se egli riteneva o meno necessaria la pacifica convivenza fra i popoli e se riconosceva o meno legittima l'aspirazione alla libertà e alla indipendenza di tutti i popoli, ma a gridare che noi eravamo dei traditori morali. La qual cosa sollevò l'entusiasmo dei senatori di centro e di destra, levatisi in piedi — conferma il resoconto — ad applaudire lungamente, e convinse il solito senatore Tartufoli a non lasciarsi sfuggire tanta occasione per gridare a sua volta, fra rinnovati applausi: viva l'Esercito, viva i nostri Caduti, viva i nostri prigionieri in Russia.

È ormai consuetudine affermare che il mondo è diviso in due blocchi e — quel che è peggio — si aggiunge: fra loro inconciliabili, volendo con ciò far credere che si tratta di cosa fatale, ine-

luttabile irrevocabile; di cosa che sfugge alla stessa volontà e possibilità degli uomini.

Ma la verità è ben altra.

Intanto è più giusto e più conforme alla realtà storica attuale, dire — grosso modo — che se è vero che esistono diversi raggruppamenti di Stati, è altrettanto vero che vi sono numerosi altri singoli Stati la cui azione politica è precisamente tesa a non legarsi in sistemi di alleanze con altri Paesi.

Lo provano l'esistenza del Patto Pan-Americano di Rio de Janeiro, della Lega Araba, del Patto Nord-Atlantico, del Patto del Pacifico, ecc. così come lo provano l'esistenza di Stati non raggruppati come la Svizzera, la Svezia, l'Irlanda, l'India, Ceylon e così via.

Solo dal punto di vista del reggimento economico interno — e quindi anche delle diverse istituzioni sociali e politiche — si può, sempre con una certa dose di imprecisione, tentare una classificazione:

Paesi retti a sistema capitalistico;

Paesi retti a sistema socialista o avviati ad attuarlo;

Paesi — anche se pochi ormai — retti a sistema feudale o semif feudale (Etiopia ed altri).

E non è neanche vero che tutti i Paesi retti a sistema capitalistico formino un blocco contro i Paesi retti a sistema socialista.

Governo e maggioranza danno al termine « blocco » il significato esplicito di una alleanza stretta politica e militare di più Stati (come il blocco Nord-Atlantico) i quali ritengono di avere già individuato il loro o i loro nemici, in altro o in altri Stati (U.R.S.S. e Paesi di nuova democrazia) verso cui non è possibile alcuna azione amichevole, verso cui è indesiderabile qualsiasi accordo, e coi quali presto o tardi si devono fare i conti e venire alle mani.

Di qui il rifiuto aprioristico a qualsiasi trattativa o avvicinamento reputati inutili; di qui la preparazione collettiva contro il nemico già considerato tale in tutti i campi: ideologico, propagandistico, politico e militare; di qui la corsa alle armi, agli eserciti, ai bilanci militari, all'economia bellica e alla finanza di guerra. L'esempio più recente di « blocco » inteso in questo senso è stato il famigerato Patto anti-comintern fra Germania, Giappone e Italia diretto contro l'Unione Sovietica.

Non si può certo dire — data tale definizione — che esista un blocco sovietico perchè nè l'U.R.S.S., nè alcun altro Paese a democrazia popolare hanno mai considerato nemiche *a priori* le Nazioni rette a sistema diverso dal loro, perchè tanto l'U.R.S.S. che gli altri Paesi suoi amici hanno più volte dichiarato di volere una pacifica convivenza con tutti; perchè i loro sforzi singoli e collettivi sono notoriamente tesi a realizzare imponenti opere di progresso civile, e perchè ogni loro gesto e parola sono improntati alla condanna della guerra e alla salvaguardia della pace.

MERZAGORA. E là dove non si può entrare (infatti noi non possiamo andare in Russia) lì è chiaro che vi è un blocco.

PASTORE. Noi però non possiamo andare negli Stati Uniti.

GALLETTO. Con il passaporto si può andare in tutto il mondo eccetto che in Russia.

PALUMBO GIUSEPPINA. L'anno scorso mi è stato negato l'ingresso negli Stati Uniti d'America.

PASTORE. Ci racconti, onorevole Marzagora, la storia delle impronte digitali.

MERZAGORA. È una cattiva abitudine che hanno gli americani, tanto cattiva che io l'ho denunciata. (*ilarità*).

CASADEI. Ad ogni modo, politicamente parlando, ciò non significa nulla. Anche ammesso che un Paese vigili le proprie frontiere, ciò non vuol dire che crei un blocco militare contro qualcuno. Del resto anche a me è stato negato il passaporto per gli Stati Uniti di America.

C'è al contrario un vero e proprio blocco formato da dodici Paesi capitalistici — 14, ormai, con l'inclusione della Grecia e della Turchia — del quale, per la politica perseguita dall'attuale gruppo dirigente italiano, fa parte anche il nostro Paese.

È il blocco Nord-Atlantico.

Blocco di Stati, beninteso, non blocco di popoli (non è un sofisma e ognuno può meditare sulla enorme differenza fra le due cose), con una popolazione complessiva di 340 milioni di uomini, il quale va intensificando la propria mobilitazione totale contro gli Stati socialisti e progressivi che esso già considera « nemici »; contro cioè 780 milioni di uomini accusati di tutte le malvagità, ma soprattutto colpevoli di voler assolutamente vivere a modo loro.

Così stando le cose conviene esaminare per sommi capi quali sono stati fino ad oggi i principali atti compiuti dal blocco Nord-Atlantico e dal gruppo dei Paesi socialisti o, più semplicemente, dagli U.S.A. come capo riconosciuto dei satelliti del blocco, e dall'Unione Sovietica come guida incontestabile — nella sua qualità di Paese che ha attuato unico e per primo il socialismo — dei Paesi a nuova democrazia o a democrazia popolare.

E li esaminerò da un punto di vista assolutamente obiettivo.

Innanzitutto, risponde a verità che gli U.S.A. abbiano inaugurato l'attuale politica di forza, aggressiva, ed abbiano deciso il riarmo dopo — come si afferma — i fatti di Praga, di Berlino e di Corea?

Sicuramente no. Dalla fine della guerra, e si può dire anche prima della fine guerra — come insegnano Nagasaki e Hiroshima — numerosi fatti stanno a indicare l'orientamento americano di ostilità verso l'Unione Sovietica.

Ma, a prescindere da essi, ecco delle date:

gli avvenimenti di Cecoslovacchia sono del 12 febbraio 1948;

il cosiddetto Blocco di Berlino è dell'aprile 1948;

la guerra in Corea è scoppiata il 25 giugno 1950.

Ebbene il discorso di Truman al Congresso col quale si chiedevano 400 milioni di dollari per Grecia e Turchia e l'invio di personale civile e militare in quei due Paesi; il discorso con cui si annunciava l'intervento attivo degli U.S.A. in tutte le parti del mondo; il discorso che segnò un momento decisivo per il mondo intero è del 12 marzo 1947. Truman disse allora: « Mi rendo perfettamente conto di tutte le conseguenze relative a questa politica ». E il presidente della Commissione degli esteri della Camera americana, signor Eaton, precisò: « È giunta l'ora in cui gli U.S.A. devono annunciare che accettano il loro destino di massima potenza mondiale. Dobbiamo accettare tutte le responsabilità di tale posizione, costi quel che costi ».

Commentava un'autorevole rivista borghese italiana: « È ormai palese che gli Stati Uniti si avviano definitivamente su un cammino imperialistico ».

E il Piano Marshall — anticamera del blocco Nord-Atlantico — è del 5 giugno 1947.

Tutto ciò — e soprattutto il discorso del « costi quel che costi » — risale dunque a un anno prima degli avvenimenti di Praga e Berlino e a tre anni prima di quelli di Corea.

Nè basta. La Commissione della Camera americana approvò il 2 giugno 1948 il più elevato preventivo per le forze armate del tempo di pace, per una somma pari al 20 per cento delle spese complessive, tanto che la medesima rivista italiana scriveva: « ... continua così la marcia dell'espansionismo americano e del connesso militarismo » e rilevava « l'intenso ritmo assunto dal riarmo in quest'ultimo anno », vale a dire nell'anno 1947-48 un anno prima dei pretesti di Praga, di Berlino e di Corea.

È da allora che ha inizio e si sviluppa con ritmo sempre più accelerato fino a diventare, come ora, convulso, il lavoro economico, diplomatico, politico, militare degli U.S.A. diretto alla preparazione della guerra aggressiva contro l'U.R.S.S. e contro gli altri Paesi di essa amici. Lavoro che ha condotto all'attuale grave situazione e che minaccia di travolgere il mondo in una nuova catastrofe.

Da allora gli U.S.A., ripeto, annunciano a tutte lettere un riarmo già da tempo in atto. Proprio durante, o press'a poco, il primo viaggio dell'onorevole De Gasperi in America (viaggio anche quello, come il recente, tutt'altro che vuoto di risultati e vedremo poi se risultati positivi o negativi per il nostro Paese e per il suo libero, democratico e pacifico sviluppo), proprio durante quel viaggio, il Presidente Truman nel discorso del 7 giugno 1947 — si noti la data — dichiarava: « Noi possiamo assolvere il nostro obbligo di servire la causa della pace soltanto conservando la nostra forza. Non serve la volontà di pace senza la forza per mantenerla. Perciò dobbiamo mantenere il nostro Esercito, la nostra Marina e la nostra Aviazione in condizioni di effettiva preparazione a qualsiasi evenienza ».

E si può dire che da allora gli U.S.A. incominciano a tessere la tela delle alleanze, facendo leva con tutte le armi, non escluso il ricatto, sulla paura (dice Pandhit Nerhu) di numerosi Stati e governi — come il nostro — di crollare miseramente dinanzi all'impetuosa avanzata dei popoli. Popoli nei quali essi governi vedono il pericolo rosso, il

pericolo mortale, il vero nemico da battere sia pure con armi straniere.

Nasce così — notate ancora la data: 2 settembre 1947 — il Patto firmato a Petropolis, cosiddetto di Rio de Janeiro, fra le 21 Repubbliche americane, auspici gli U.S.A.

Patto che con la conferenza del marzo scorso ha tramutato la primitiva formula della comune difesa nella nuova della reciproca difesa collettiva. Fu in quell'occasione, tanto per accennare ai metodi americani, che l'Argentina — allorchè dichiarò che non intendeva fornire forze armate da mandare all'estero — si vide immediatamente escludere dal programma di aiuti militari e rifiutare gli 80 milioni di dollari precedentemente promessi dagli U.S.A.

E nascono uno dopo l'altro: l'accordo di Bruxelles: il piano Marshall; l'accordo del 16 di Parigi cui fu aggiunta più tardi — con una prima azione di agganciamento — la Germania di Bonn; Il Patto del Nord Atlantico; e poi via via con rapidità crescente fino alle scorse settimane: il Trattato del Pacifico fra U.S.A., Australia e Nuova Zelanda del luglio scorso il quale è una autentica convenzione di riarmo (come è esplicitamente riconosciuto nell'articolo II del Trattato medesimo), nonchè un'alleanza militare estensiva come ne fanno fede gli articoli IV e V.

Leggo: « Articolo IV: Ciascuna delle parti contraenti riconosce che un attacco armato nella zona del Pacifico contro una qualsiasi delle parti stesse risulterebbe pericoloso per la propria pace e sicurezza e dichiara solennemente che agirebbe in modo opportuno per affrontare il comune pericolo.

Articolo V: « Per le interpretazioni dell'articolo IV, un attacco armato contro una qualsiasi delle parti stesse è inteso comprendere qualsiasi attacco armato contro il territorio metropolitano di una qualsiasi delle parti contraenti, come qualsiasi attacco armato contro i territori insulari sottoposti alla giurisdizione delle parti contraenti stesse nella zona del Pacifico, nonchè ogni attacco armato contro le forze armate delle citate parti contraenti, contro il loro naviglio mercantile ed il loro traffico aereo nella zona del Pacifico ».

E ancora: il Trattato dell'agosto scorso fra Stati Uniti d'America e Filippine di alleanza

militare che prevede addirittura e che legittima la presenza permanente di truppe, navi, basi americane in casa dell'alleato. Nel firmarlo, quell'illustre patriota che risponde alla qualifica e al nome di Presidente Quirino, non si è peritato di dichiarare: « Non abbiamo piani aggressivi nei confronti di alcuno ... », e neanche gli passava per la mente che gli stranieri armati li chiamava egli stesso nel proprio Paese e che il primo vero aggredito era il suo popolo tuttora in lotta per l'indipendenza e la libertà. Particolare interessante: a Washington il signor Elpidio Quirino ha avuto banchetti, inviti, accoglienze festose e solenni. È stato accolto da Truman, Acheson, Dulles, Marshall, Bradley, Connally, dal senatore Wiley e così di seguito, per cui Quirino si commosse e dimostrò la sua riconoscenza.

Ed ecco infine il più recente e più grave atto di aperta preparazione alla guerra aggressiva contro l'U.R.S.S. e la Cina: il Patto fra Stati Uniti d'America e Giappone dell'8 settembre scorso, che contiene clausole di questo genere, nelle quali si rivela in pieno lo spirito aggressivo che le informa:

Articolo 1: « All'entrata in vigore del Trattato di pace e del presente Trattato, il Giappone concede il diritto, e gli Stati Uniti d'America lo accettano, di destinare forze americane di terra, del mare e dell'aria in territorio giapponese. Tali forze possono essere utilizzate per contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale in Estremo Oriente ed alla sicurezza del Giappone da attacchi armati dall'esterno, ivi compresi gli aiuti forniti su espressa richiesta del Governo giapponese per soffocare disordini interni di grande portata, provocati per istigazione od intervento di una o più potenze straniere ».

All'atto della firma, il segretario di Stato Acheson ha fatto le seguenti dichiarazioni: « .... questo Trattato di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone fa parte di tutto un sistema per la difesa della pace nella zona del Pacifico. Presa insieme al Trattato di reciproca difesa fra Stati Uniti e Filippine, al Patto tripartito di sicurezza tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, e al Trattato di pace giapponese che è stato firmato stamattina, questa decisione aggiunge una nuova maglia alla catena della sicurezza in una zona im-

portantissima del mondo. La firma di questo Trattato di sicurezza segna la conclusione di dieci giorni di importanza storica ... ».

Ed ecco le parole pronunciate dal primo ministro nipponico Shigeru Yoshida: « Il presente Trattato offre al Giappone la possibilità di rientrare nella comunità delle Nazioni da Stato sovrano e su piede di parità, ... È sempre stato mio convincimento che il Giappone, una volta recuperata la libertà e l'indipendenza, deve assumersi piena responsabilità per la difesa di quella libertà e di quella indipendenza ».

A questa catena — come dice il signor Acheson — sta per aggiungersi un nuovo anello: la Germania, il cui riarmo ha fatto oggetto delle recenti conversazioni di Washington e di Ottawa.

Fatto questo di incalcolabile gravità, giacché riproduce su scala ancora più vasta, ma col medesimo intendimento, nè più nè meno che il Patto anticomintern. L'asse Berlino-Roma, o il triangolo Berlino-Roma-Tokio, è diventato o sta per diventare il triangolo Washington-Berlino-Tokio. Alleanza di guerra, alleanza aggressiva alla quale il Governo italiano vorrebbe legare le sorti del nostro popolo, in nome di che cosa? Della sua paura, del suo odio, degli interessi di singole caste e di esigui gruppi di privilegiati.

Della natura aggressiva di questa catena di alleanze e — per quanto riguarda l'Europa — della natura aggressiva del Patto Nord-Atlantico non si può più dubitare, del resto, dopo il fallimento della Conferenza dei quattro Ministri degli esteri del giugno scorso a Parigi, la cosiddetta conferenza del palazzo Rosa.

Dirò per inciso che già allora si cominciava ad accennare alla inclusione di Grecia e Turchia nel Patto Nord-Atlantico, a proposito della quale il « Times » di Londra scriveva che: « ... ciò può rendere insostenibile la leggenda del carattere difensivo del Patto Nord-Atlantico ».

La Conferenza del palazzo Rosa, anzi, fallì proprio per due motivi: il Patto del Nord-Atlantico e le basi militari Nord-americane.

Ricordate?

Il 19 giugno Gromiko rispose alla nota dei tre occidentali del 15 giugno con la quale si

invitava l'U.R.S.S. a riunire la conferenza dei quattro Ministri degli esteri.

Gromiko disse:

1) che lo scopo da raggiungere era quello di eliminare la tensione esistente;

2) che le cause principali di tale tensione erano: il Patto Nord-Atlantico e la questione delle basi americane e che pertanto l'U.R.S.S. avrebbe senz'altro aderito alla riunione dei quattro Ministri qualora gli occidentali inserissero nell'ordine del giorno i suddetti problemi;

3) che l'U.R.S.S., avendo stipulato patti di assistenza reciproca con la Cina, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Finlandia e, infine, con la Francia e l'Inghilterra, non aveva difficoltà a sottoporre in discussione al Consiglio dei Ministri degli esteri tali patti, mentre così non facendo gli occidentali e, rifiutandosi di discutere il Patto Nord-Atlantico, essi avrebbero dimostrato di temere la discussione.

A questa nota gli occidentali si limitarono a rispondere che non intendevano affatto discutere il Patto Nord-Atlantico e le basi americane e che pertanto ritenevano inutile proseguire nelle conversazioni.

Il problema delle basi è infatti un ulteriore argomento che squalifica ogni assicurazione occidentale sulla necessità della difesa e la salvaguardia della pace.

Sebbene le basi militari rientrino nel quadro del riarmo in generale — e sarebbe quindi auspicabile una riduzione per tutti del loro numero e della loro potenza — nessuno contesta il diritto di ogni Nazione, nei limiti delle leggi e dei Trattati vigenti, a provvedere ragionevolmente alle proprie esigenze.

Ma che dire quando uno Stato, un potente Stato come gli Stati Uniti d'America, dopo aver ampliato e costruito centinaia di basi navali e aeree in tutto il proprio territorio dall'Alaska al Messico e dall'Atlantico al Pacifico, si lancia nella sistematica impresa di utilizzare in proprio e di guarnire con propri mezzi, armi e uomini, ogni punto strategico del mondo?

E che dire quando i due criteri generali consistono l'uno nel creare tali basi sempre più in fretta e in sempre maggior numero, e l'altro nell'impiantarle tutt'attorno all'U.R.S.S.

e ai Paesi di democrazia popolare e sempre più a ridosso delle loro frontiere?

Giacchè di questo si tratta.

Ed eccovene alcune sommarie prove:

« Le colonie ex italiane, specialmente la Libia — dice il « New York Times » — sono delle basi strategiche di prim'ordine ». Oggi gli aeroporti della Libia, come quelli di cui dispone la Gran Bretagna, sono ancora più importanti di quelli europei. Per questo non si tenne in considerazione — al momento della spartizione — la proposta sovietica, di indipendenza e di immediato sgombero della Libia, fatta con l'evidente scopo di eliminare almeno quelle basi aeree aggressive alleate in Africa.

In Francia gli importanti porti di Cherbourg, La Palisse, La Rochelle, Bordeaux e Marsiglia, sono già occupati dagli americani. Su 90 Dipartimenti, alla data del 19 aprile 1951, 57 erano occupati dagli americani e su tutto il territorio circolano treni di armi, munizioni e truppe che vanno verso l'Est; 25 aeroporti sono stati ultimati e due — Tours e Nont de Marseau — sono per bombardieri B-50. È prevista la costruzione di depositi di atomiche nel Dipartimento di Lourdes et Garde.

È noto che da tempo esistono in Inghilterra basi americane permanenti con personale e materiale americano. In Germania sono stati costruiti aeroporti nell'intero territorio; molti di essi sono basi per bombardieri pesanti.

In Belgio ed in Olanda esistono pure basi navali ed aeree americane.

Il 13 aprile 1951, con accordo tra Danimarca e Stati Uniti d'America, è stata inserita la Groenlandia nel Patto Nord-Atlantico. Nel dopoguerra la Danimarca aveva tentato ripetutamente di ottenere il ritiro delle truppe americane scese in Groenlandia durante l'ultimo conflitto, ma queste non hanno mai abbandonato l'isola, ampliandovi anzi e perfezionandovi il sistema di basi creato durante la guerra. La principale è quella di Blue West. L'inserimento della Groenlandia nel sistema di difesa pan-americano (1937) e ora in quello Nord-atlantico, hanno praticamente annullata la possibilità che gli Stati Uniti d'America restituiscano alla Danimarca le basi groenlandesi. Fra l'altro in Groenlandia c'è piombo, alluminio e

— quel che più interessa — uranio in grandi quantità, e gli Stati Uniti d'America si tengono semplicemente l'isola in barba a tutti i principi di libertà e di indipendenza dei popoli.

Il 1° maggio 1951 il Presidente del Consiglio canadese St. Laurent ha annunciato un Accordo con gli Stati Uniti d'America circa le basi che gli americani detengono a Terranova. Nel gennaio 1941 la Gran Bretagna, in cambio di 50 cacciatorpediniere, cedette agli Stati Uniti d'America per 99 anni le basi militari di Terranova. Nel 1949 Terranova passò al Canada ed ora quest'ultimo, con l'Accordo predetto, ha confermati gli impegni assunti dalla Gran Bretagna.

Sono stati conclusi a Jidda il 18 giugno scorso due accordi tra il Governo statunitense e quello dell'Arabia Saudita in base ai quali quest'ultima riceverà aiuti P. A. M. ed agli Stati Uniti saranno concessi particolari diritti per l'utilizzazione dell'aeroporto di Dhahran. Con i nuovi accordi, gli Stati Uniti cureranno l'addestramento delle forze armate saudite nell'impiego del materiale militare di cui il Governo di Jidda curerà l'acquisto: scopo degli aiuti è di consentire all'Arabia Saudita di salvaguardare la propria sicurezza interna, ecc. ...

Il 5 maggio 1951, tra i Governi di Washington e di Reykjavik è stato concluso un Accordo nel cui preambolo è detto che l'« Organizzazione Atlantica ha invitato gli Stati Uniti e l'Islanda, nel quadro del comune sforzo compiuto dalle Nazioni aderenti al Patto atlantico per salvaguardare la pace e la sicurezza nella zona, a concludere opportuni accordi per l'uso delle basi islandesi... » E nell'articolo 1 si precisa che « per la difesa della zona Atlantica, l'Islanda renderà disponibili tutti gli impianti e le attrezzature che di comune accordo verranno ritenuti necessari nell'Isola ».

Basi aeree e portuali sono state impiantate dagli Stati Uniti d'America in tutta la fascia costiera dell'Africa settentrionale: Tunisia, Algeria e, proprio in questi giorni, nel Marocco.

Basi sono state create nell'importantissimo territorio del Libano situato in posizione geografica e strategica di primo ordine e non lontano dal territorio dell'U.R.S.S. Nel Libano

vi sono 7 aeroporti attrezzati o in via di costruzione. Sebbene il traffico aereo sia pressochè inesistente, esiste dunque un aeroporto ogni 150.000 abitanti. Nel Libano c'è un Governo composto da un Presidente e da due Ministri: comitato d'affari degli imperialisti. Il Presidente della Repubblica, Bechara El Khoury, già avvocato delle maggiori società straniere, oggi possiede le più grandi piantagioni di California ed è uno degli uomini più ricchi del mondo. Suo figlio è stato accusato di commercio in stupefacenti, ma gli affari sono affari. Il Presidente della Camera, Hemadé, possiede, unitamente alla sua famiglia, il 50 per cento delle terre coltivabili; garantisce agli imperialisti l'appoggio delle cricche feudali. Il Presidente del Consiglio, Hussein Auocini, è l'uomo che ha fatto stanziare per spese militari il 60 per cento del bilancio.

Questi sono gli alleati degli Stati Uniti d'America e del nostro Governo i quali, come è noto, difendono la civiltà cristiana e occidentale anche fra i mussulmani e gli orientali.

Il Partito comunista nel Libano è illegale, ma il fermento che sale in tutto il Medio Oriente denota che i popoli vivono e combattono.

Il 7 settembre 1951 il Governo portoghese ha raggiunto con quello americano un accordo in merito alle installazioni militari nelle isole Azzorre che saranno utilizzate in comune tra le due Nazioni, nel quadro del Patto Nord-Atlantico.

Nell'agosto 1951 è stato stipulato fra Stati Uniti d'America e Filippine un accordo che non solo rinnova quello del 1947 relativo alla cessione di basi, ma che prevede espressamente la permanente presenza di truppe e di armi americane nel territorio delle Filippine ove, per altro, la lotta di Liberazione popolare è in atto contro i traditori del Paese e contro lo straniero invasore.

Col Patto di alleanza militare che ho precedentemente ricordato fra Stati Uniti d'America, Australia e Nuova Zelanda, gli americani si sono assicurati anche in questa zona del Pacifico altre basi navali e aeree.

In Grecia e in Turchia — da anni militarmente aiutate dagli Stati Uniti d'America — si sono moltiplicate le basi americane. Il fatto gravissimo che occorre sottolineare è che queste basi sono immediatamente a ridosso delle



frontiere meridionali dell'U.R.S.S. Si tratta di un'autentica provocazione e di una minaccia diretta della quale il nostro Governo, per i legami atlantici, ha assunto la corresponsabilità.

Devesi aggiungere ora la Jugoslavia, grazie alla quale, la minaccia aggressiva verso l'Oriente si concreta in armi americane nelle mani del Governo di Tito deciso ad aiutare con ogni mezzo la sete di dominio del capitalismo anglo-americano.

Formosa — autentico territorio cinese — è stata semplicemente rapinata dagli Stati Uniti e trasformata in base navale ed aerea. Essa deve assolvere il ruolo di trampolino di lancio per i residui reazionari di Cian Kai Schek, al servizio dei padroni americani, contro il territorio della Cina popolare.

Le isole Riu Kyù, che dovevano essere restituite al Giappone (a seguito di un patto internazionale promosso e sottoscritto dagli stessi Stati Uniti d'America, onorevole De Gasperi, lei che si è richiamata a Potsdam) sono tuttora in mano degli americani i quali le hanno trasformate in basi militari evidentemente dirette contro l'Unione Sovietica.

Del resto se si vuole un'idea dello sforzo statunitense in direzione della creazione di basi in tutto il mondo, basti ricordare che il 28 settembre 1951 il presidente Truman ha firmato la legge che autorizza la spesa di circa 5.860 milioni di dollari per l'ampliamento e la costruzione di nuove basi aeree, terrestri e navali, portando a quasi 70 miliardi di dollari gli stanziamenti militari per l'attuale esercizio finanziario.

Potrei continuare ancora a lungo con la documentazione. Ma a questo punto io chiedo: è questa una politica che allontana i pericoli di guerra, una politica difensiva e di pace?

E non posso non aggiungere all'elenco, i porti e gli aeroporti di una nuova alleata che va ad aggiungersi alla famiglia delle libere Nazioni amanti della democrazia, della pace, della libertà e dei diritti civili dell'uomo: la Spagna!

Vale la pena di seguire passo passo la dopiezza e le contorsioni dei cosiddetti liberi governi occidentali a proposito della Spagna.

La Divisione Azzurra di Franco aveva combattuto contro l'U.R.S.S., e nel 1945 a Potsdam

e a San Francisco si stabilì che la Spagna non avrebbe potuto far parte delle Nazioni Unite fino a che il potere restava nelle mani dell'attuale regime. Nel febbraio 1946 la prima Assemblea delle Nazioni Unite conferma tale decisione e nel settembre 1946 l'Assemblea vieta l'entrata di Franco negli Enti specializzati e promuove il ritiro da Madrid di tutti gli ambasciatori.

Maggio 1949: alcuni Stati Sud Americani, con mossa gradita dagli U.S.A., chiedono la libertà di riaccreditare ambasciatori, ed è di quel tempo la denuncia di Gromiko contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna accusati di fornire assistenza economica e politica e di fornire armi alla Spagna falangista. Gromiko rivela le visite a Franco di personalità politiche: il democratico Farlay e il repubblicano Curney; le visite di alti ufficiali U.S.A. alla marina e all'aviazione spagnola; il grande interesse americano per le miniere spagnole di uranio; l'inizio, dopo le visite americane, della costruzione di nuovi aeroporti per « l'impiego strategico in preparazione di una nuova guerra ».

A nome dell'U.R.S.S. Gromiko propone di porre termine alla connivenza americano-franchista, l'embargo sull'invio di armi in Spagna, e il divieto per le Nazioni dell'O.N.U. di stipulare trattati e altri accordi con Franco. Votano per la proposta sud-americana 26 Stati sud-americani e Grecia e Turchia, votano contro 15 Stati con l'U.R.S.S. in testa e si astengono 16 Stati fra cui tutti quelli del Patto Nord-Atlantico (U. S. A. - Gran Bretagna - Francia ecc.).

Quali furono in quell'occasione gli argomenti dell'America? Questi: è conveniente l'invio di ambasciatori per aiutare il pacifico cambiamento della situazione spagnola; è utile appoggiare l'entrata della Spagna negli Enti specializzati in quanto organi tecnici e non politici; non è il caso di prendere ulteriori misure contro Franco perchè esse sarebbero lesive dello spirito nazionale del popolo spagnolo.

E tutto si spiega se si tiene presente il non intervento del 1935 che agevolò Franco, Hitler e Mussolini; la presenza dei monopoli americani e inglesi in Spagna; la persuasione del Pentagono che la Spagna è una ottima testa di ponte in Europa per una guerra futura; il diritto U.S.A. di sfruttamento di tutte le

linee aeree civili spagnole; la concessione in affitto agli U.S.A. per 25 anni dell'isola di Maiorca; l'addestramento di piloti spagnoli e la costruzione di nuovi porti a cura degli U.S.A.; la ricostruzione in Spagna di industrie tedesche con macchinario asportato dalla Germania occidentale; i colloqui con Franco di Myron Taylor, già ambasciatore U.S.A. presso il Vaticano, per chiarire la posizione della Spagna in caso di guerra fra Occidente e Oriente.

Senonchè alcuni mesi orsono, all'improvviso, il mondo è scosso da una notizia: a Barcellona l'eroica classe operaia ha incrociato le braccia. Lo sciopero è generale e larga parte della popolazione è solidale con gli uomini delle fabbriche. Madrid, Siviglia, Valencia, il nord della Spagna, l'intera Catalogna, le Asturie — nomi sacri, signori, per chiunque abbia amore per la libertà; nomi che non si possono ricordare senza un fiemito di commozione, di ammirazione e di solidarietà — si muovono e manifestano contro il tiranno che cerca di puntellare la situazione — come sempre — con la polizia, con gli arresti in massa, coi cannoni della flotta, con gli assassini nelle piazze e nelle carceri.

Il regime dei carnefici della Spagna è minato e gli sviluppi e le conseguenze del movimento sono imprevedibili.

Che cosa fanno gli U.S.A.?

Corrono al salvataggio dei fascisti e si affrettano a dar loro una mano per soffocare lo spirito di riscossa del popolo spagnolo. Il 15 luglio scorso incominciano a circolare notizie circa la possibilità che gli U.S.A. stipolino un Patto con la Spagna pur riconoscendo agli altri Paesi atlantici il diritto di starsene fuori. È chiaro? E Franco, nel frattempo, manda Gallarza — Ministro dell'aviazione — in America. Il generale ritorna entusiasta dei colleghi statunitensi e dichiara che la Spagna deve prendere parte alla preparazione contro l'aggressore comunista, ma che per far ciò ha bisogno dell'aiuto finanziario e militare degli U.S.A.

L'aiuto non tarda. Una notizia radio del 16 luglio 1951 informa che Sherman è arrivato in Europa incominciando il suo giro con una visita a Franco. Si ammette anche a Washington che si tratta di discutere della cessione agli U.S.A. di basi navali, aeree, e — ascoltate

l'ipocrisia — si comunica che se anche Francia e Inghilterra si opporranno all'inclusione della Spagna nel Patto Nord-Atlantico, nulla avranno tuttavia in contrario ad accordi militari fra U.S.A. e Spagna.

Il 19 luglio 1951 il Segretario di Stato Acheson dichiara: « Le autorità militari sono tutte d'accordo sull'importanza strategica della Spagna... Come naturale corollario a questa conclusione..., sono state iniziate col Governo spagnolo conversazioni preliminari ed esplorative al solo scopo di accertare ciò che la Spagna vorrebbe e potrebbe fare per contribuire al rafforzamento della comune difesa... Ci siamo consultati per molti mesi con i Governi britannico e francese sulla possibile funzione della Spagna nel quadro della difesa generale dell'Europa occidentale. Non siamo riusciti a trovare con tali governi una posizione comune... Tuttavia, per le ragioni d'ordine strategico più sopra enunciate, gli Stati Uniti hanno iniziato questi colloqui... Ogni intesa che possa in ultima analisi essere raggiunta verrà ad integrare la nostra politica fondamentale per la realizzazione della forza difensiva dell'Occidente ».

E il 17 agosto 1951 apprendiamo che: « La Commissione senatoriale per gli Affari esteri ha approvato la relazione della sottocommissione recatasi nel mese scorso in visita in vari paesi europei, prendendo atto dei dati che riguardano le esigenze difensive della Spagna... Questi dati parlano di una cifra da 1 a 2 milioni di uomini... Il principale argomento a favore della tesi dell'inclusione della Spagna nei piani difensivi atlantici è che la minaccia di aggressione è talmente immediata e la debolezza delle nazioni libere così grande che nessuna fonte potenziale di basi, di uomini o di produzione militare dovrebbe essere trascurata... Pur non essendo possibile al momento attuale per diverse ragioni invitare sia la Spagna che la Jugoslavia ad entrare a far parte del Patto atlantico, si ritiene peraltro necessario che gli Stati Uniti e la N.A.T.O. cerchino i modi in cui il potenziale difensivo di queste due nazioni possa essere inquadrato nei piani generali di difesa contro l'aggressione ».

È superfluo insistere sulla estrema gravità di queste dichiarazioni ufficiali. Sulla questione spagnola, che è affare di politica internazionale e che inoltre riguarda l'Italia come membro

del Patto Nord-Atlantico, io chiedo di conoscere chiaramente cosa pensa il Governo.

Giacchè si ha un bel dire, ma in guerra diventano amici anche gli amici dei vostri amici americani.

Condividendo o non dissociandosi dalla politica americana che considera aggressione comunista dall'interno le agitazioni e gli scioperi degli operai spagnoli, ella, onorevole De Gasperi, rischia di trovarsi un bel giorno in compagnia, se pur non lo è già ora, di Salazar, Cian Kai Scek, Tito, Sigman Rhee, Quirino, Bao Dai e, buon ultimo, di Franco. Compagnia che sarà tutto ciò che ella vuole meno che una compagnia democratica, libera, civile, cristiana e neanche occidentale.

La prospettiva politica e militare offerta dall'azione dei padroni americani al nostro Paese, è dunque quella di farlo schierare moralmente e materialmente col peggior regime che infanghi oggi il mondo. Esattamente l'opposto di quanto desidera chiunque nutra sentimenti di democrazia e di libertà.

Da ciò la mia domanda: con chi è il Governo italiano?

Prevedo una risposta ambigua, ma ciò vorrà dire che tutto è ugualmente chiaro. Forse si cercherà di capovolgere ancora una volta le carte in tavola gridandoci: « E voi con chi siete? Voi siete con la Russia! ».

Ci sarebbe facile rispondere fin da ora che noi siamo col popolo spagnolo che combatte contro Franco, con tutti i popoli che lottano contro i loro Franco, i loro Sigman Rhee, i loro Bao Dai e i loro alleati e sostenitori; che siamo con coloro che languono nelle galere, con coloro che, vittime dell'odio di razza e di classe, salgono innocenti sulle forche o sulle sedie elettriche, con coloro che affrontano i plotoni di esecuzione; coi milioni di uomini che lottano per la libertà e per la pace; che siamo contro tutti gli oppressori anche se, in nome di falsi principi di umanità e di giustizia, si crede di poterne fare ancora per lungo tempo i paladini di un cosiddetto mondo libero che riserva loro le poltrone dorate delle sue banche e i cuscini di velluto sugli inginocchiatoi dei suoi templi.

Questi sono alcuni, soltanto alcuni fatti che comprovano come la politica americana sia — da diversi anni a questa parte, dall'epoca del

presunto e confortevole monopolio delle armi atomiche — una politica di forza, una politica aggressiva contro l'U.R.S.S. e gli altri Paesi orientali, una politica imperialistica di guerra.

L'onorevole De Gasperi ha detto nell'altro ramo del Parlamento, a conclusione di analogo dibattito, che noi dell'opposizione vediamo tutto bene in ciò che fa l'U.R.S.S., e tutto male in ciò che fanno gli U.S.A. Tutte colombe in oriente e tutti cannoni in occidente.

Ma ciò non è vero! Nostro metodo costante è sempre stato quello di citare dei fatti, di documentare, di analizzare e di trarne giudizi e conclusioni, e questo facciamo non già per accusare l'uno o per difendere l'altro, bensì per cercare di tutelare, come è nostro dovere, gli interessi del nostro Paese non da noi coinvolto nella politica e negli atti delle grandi potenze, e non da noi legato mani e piedi al carro pesante di una di tali potenze.

Fatti e documentazioni che riguardano ogni parte del mondo e ogni settore della vita internazionale: dalle sistematiche violazioni degli accordi e trattati internazionali (non escluso il trattato di pace con l'Italia) di Teheran, del Cairo, di Yalta, di Potsdam ecc. ecc., alle violazioni dei principi di non intervento negli affari interni degli altri Paesi, e alle violazioni dei principi di libertà e indipendenza dei popoli.

Interventi in Cina con miliardi di dollari e arsenali di armi; nel Viet Nam, in Malesia, in Indonesia, nelle Filippine, in Corea, a Formosa.

In ogni parte del mondo, ove tuona il cannone e si combatte, là vi sono armi e armati americani.

Ebbene si può dire la stessa cosa per quanto riguarda l'altra parte, l'Unione Sovietica? Portate anche voi fatti e documenti se ne avete, noi siamo qui ad ascoltare, a valutare, a discutere ed anche a convincerci. Certo non vi sarà facile trovare nel campo che considerate nemico il corrispettivo alla serie ininterrotta degli assassini nel Medio Oriente, alle vicende di Persia e a quelle d'Egitto verso cui gli americani stanno facendo la voce grossa e sul quale — data l'attualità — non sarà inopportuno un breve cenno.

L'Egitto, come gran parte dei popoli coloniali e semicoloniali, punta il dito verso lo straniero e gli dice: vattene. Sotto la pressione

delle masse, re Faruk ha firmato due decreti approvati all'unanimità dal Parlamento: quello che denuncia la convenzione con la Gran Bretagna per il canale di Suez e quello che stabilisce, sia pure in forma di particolare autonomia, la unione del Sudan all'Egitto.

Churchill tuona, Morrison minaccia, tutto il « libero » mondo occidentale, e in primo luogo gli U. S. A., fa la faccia feroce. Che pretese sono mai queste dell'Egitto? Per salvare la faccia e nello stesso tempo per non perdere le ottime posizioni del canale e la preziosa fonte di ricchezza che esso rappresenta, ecco la proposta occidentale di un ennesimo Patto di guerra per il Medio Oriente il cui significato non è che quello di consentire, sotto forma diversa, la permanenza delle truppe imperialistiche sul territorio egiziano. L'Egitto rifiuta. L'aggressore l'ha già in casa da oltre un secolo e stringere con esso un patto di non aggressione è semplicemente ridicolo. E al coro delle riprovazioni, ecco aggiungersi la voce della borghesia italiana: « Difenderemo l'Egitto a dispetto dell'Egitto ».

La borghesia italiana, povera gente inetta, incapace e sufficientemente infrollita per non rendersi più conto di ciò che avviene attorno a sé, non si accorge che i fellah dell'Egitto stanno dandole una lezione di ferezza e di patriottismo. Mentre gli egiziani muoiono per cacciare lo straniero dalla Patria, la classe dirigente italiana chiama a protezione lo straniero nella propria Patria. Mentre l'onorevole De Gasperi accusa villanamente l'U.R.S.S. di ingerirsi, con la recente nota diplomatica, nei nostri affari interni, eccolo ammutolire di fronte al brutale intervento americano in Egitto. Egli si guarda bene dal condannare apertamente l'azione occidentale perchè, per i suoi legami, è complice con gli aggressori. E nè lui nè i suoi amici possono neanche questa volta giustificare l'intervento con la solita menzogna dell'aggressione comunista dall'interno: disgraziatamente Faruk non è un agente del Cominform e il governo egiziano non fa parte della quinta colonna.

Intanto il moto si espande. L'Iraq denuncia il trattato con l'Inghilterra e in Marocco tutti i partiti, dal comunista al nazionalista, sono concordi nel chiedere l'abrogazione del controllo francese e l'indipendenza nazionale.

E i pericoli di guerra si accumulano e si aggravano, alimentati da una propaganda forsennata a proposito della quale, per rispondere ad un'altra affermazione del Presidente del Consiglio, sarà bene precisare dov'è che effettivamente si crea la psicosi di guerra e da quale parte si soffia sul fuoco della propaganda.

Tutti sanno che nell'U.R.S.S. e nei Paesi di democrazia popolare vigono leggi severe contro chiunque inciti o faccia propaganda per la guerra... (*Commenti*).

LUCIFERO. Questa è la libertà di stampa?

CASADEI. Perchè è forse anche questa una manovra?

LUCIFERO. È una manovra che prevede l'abolizione della libertà. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

CASADEI. .... e tutti sanno, ad esempio, che è stato un giorno di festa quello in cui venne annunciato l'inizio delle trattative per un armistizio in Corea: trattative proposte — non dimentichiamolo — proprio dall'Unione Sovietica. Ma tutti sanno anche quale è stata ed è la reazione delle sfere dirigenti americane.

Il timore che tali trattative possano sfociare nella pace e determinare una nuova atmosfera di distensione nel mondo; il timore di un arresto nella corsa al riarmo, ha fatto andare in bestia i miliardari di oltre oceano e i loro procuratori politici e militari.

L'assistente speciale del Presidente Truman per la politica estera, Harriman, ha sottolineato l'assoluta necessità di non consentire alcun rallentamento degli attuali programmi di difesa.

« Dobbiamo aiutare — egli ha detto — i nostri alleati a mettersi in condizioni di poter vivere senza paura di una aggressione da parte della Russia. Se gli Stati Uniti attueranno il progettato programma per la sicurezza reciproca, in pochi anni la situazione politica si evolverà in senso favorevole e cominceremo a vedere il disordine al di là del sipario di ferro ». Onorevole e preziosa confessione, questa, per un tipico rappresentante dell'ordine.

Il capo di Stato Maggiore della marina, ammiraglio Sherman, ha tenuto il 3 luglio una conferenza stampa nel corso della quale ha sostenuto l'impossibilità di qualsiasi riduzione dei bilanci militari, in quanto gli U.S.A. debbono mantenere l'indirizzo che hanno intrapreso. Ha affermato: « Dobbiamo continuare l'at-

tuale programma di potenziamento delle forze armate. Pertanto un eventuale armistizio in Corea non dovrebbe determinare nemmeno la cessazione della sorveglianza da parte della Settima squadra navale americana delle acque che separano Formosa dalla terra ferma cinese.. ». Per quanto riguarda l'attuale programma di difesa, Sherman ha affermato, bontà sua, che esso era già « in cantiere prima dell'aggressione della Corea ». I mutamenti dei programmi difensivi dopo l'invasione comunista della Corea sono stati, secondo lui, soltanto di scarso rilievo e non si è fatto altro che intensificare il programma. Ha aggiunto che « la cosa più importante oggi per gli U.S.A. è che l'eventuale armistizio non deve incidere su questo programma di potenziamento ».

Il direttore dell'Ente per la mobilitazione, Wilson, nella sua seconda relazione trimestrale al Congresso, osserva fra l'altro che « gli U.S.A. hanno creato le basi per un rapido e crescente sviluppo della forza militare ed economica già nel corso di quest'anno. Questa opera deve continuare, e del resto continuerà, si giunga o non si giunga ad un armistizio in Corea ».

Il generale Eisenhower dice « che lo sforzo del mondo libero per salvaguardare la propria sicurezza deve proseguire con decisione e coraggio ».

Il Segretario alla marina Kimball ha affermato « che gli U.S.A. e il resto del mondo libero non devono desistere nel loro sforzo per creare sufficienti strumenti di difesa ».

Ancora Wilson ha esortato gli U.S.A. a proseguire l'opera di potenziamento difensivo della Nazione senza pericolose indecisioni e senza tener conto dei risultati delle attuali trattative per un armistizio in Corea, e ha detto di confidare che il Congresso non vorrà fare il gioco sovietico, riducendo gli stanziamenti necessari per attuare i programmi di difesa.

Foster, direttore dell'ECA, è convinto che « i successi ottenuti non debbono far trascurare il fatto che il mondo libero deve continuare a rafforzarsi per frustrare le mire del Cremlino ».

« Se il mondo libero si lascerà cullare dalla Corea — ha detto Acheson — sarà colpito in qualche altro luogo ancor più duramente nel giro di sei o di dodici mesi. Ci può essere

un periodo di relativa quiete se vi sarà un armistizio in Corea. In tal caso non dobbiamo lasciarci disorientare da un mutamento di tattica. Sono convinto che il popolo americano, avendo chiaramente in mente gli avvenimenti degli ultimi anni, non rallenterà i suoi sforzi per garantire la sicurezza del Paese. Le attuali trattative di armistizio in Corea, indipendentemente dal loro esito, non hanno inciso, nè incideranno sul fatto fondamentale. È essenziale che non ci si lasci sedurre dalla via facile e non ci si induca a pensare diversamente... ».

E ancora Acheson dichiara, scoprendo le reali mire americane, che nel settore della Thailandia, Birmania, Indonesia, Indocina, Filippine, Formosa e Corea, vi sono vaste riserve di materiali strategici indispensabili alla produzione del mondo libero: stagno, gomma, juta, petrolio e molte altre materie prime. « Le armi che mandiamo in Indocina e nelle Filippine sono urgentemente necessarie ».

Il Segretario della difesa, generale Marshall, ha ribadito: « Un armistizio in Corea non potrà mai costituire motivo sufficiente per un rallentamento dello sforzo di difesa... ».

E infine mi sia consentito di citare testualmente, una volta tanto, il seguente brano del Krokodil: « Wall Street Journal » ha scritto di recente un articolo su un argomento che da tempo turbava i sonni dei suoi padroni: che accadrebbe se malauguratamente al governo americano non rimanesse altra via di uscita che acconsentire al regolamento pacifico di tutte le divergenze? « La situazione — egli scrive — sarebbe in tal caso terribile ». E fa seguire un quadro più tetro delle tetre novelle di Edgard Poe: « Non saremmo più in stato di guerra con nessuno... la Germania verrebbe riunificata... I pericoli di guerra diventerebbero assai limitati... Per quanto tempo potrebbe durare, in condizioni simili, lo attuale programma di mobilitazione degli U.S.A.? Evidentemente per poco tempo ancora ».

Usando l'arido linguaggio delle cifre, un altro giornale dei circoli affaristi, il « Journal of Commerce », ha dato una risposta più precisa. Ha riferito innanzi tutto i risultati di una inchiesta condotta fra 4.700 aziende di credito, commerciali e finanziarie: « Doman-

da: immaginatevi che si crei una situazione in cui si distendano i contrasti nei rapporti internazionali. Che avverrà? Potremo salvarci oppure cadremo sotto il colpo della crisi? Risposta unanime di tutti i direttori intervistati: No, non potremo salvarci!».

E poi ha aggiunto: « Una improvvisa distensione nel campo dei rapporti internazionali, significherà la fine per molte aziende... ». I discorsi — commenta il Krokodil — sopra una eventuale distensione cominciano a trasformarsi in timor pánico delle possibilità di pace. La paura gela il sangue nelle vene dei miliardari. Su di loro incombe minaccioso il pericolo della pace.

Perfettamente giusto: paura della pace e delle crescenti forze che lottano in tutto il mondo per preservare l'umanità da una nuova catastrofe.

Ebbene, a tutta questa politica e a tutta questa gente sono legate strettamente, oggi, le sorti del nostro Paese. E l'escursione americana del Presidente del Consiglio ha ribadito le catene.

Non intendo attardarmi su quanto è già stato ampiamente dimostrato in questa Aula da colleghi di mia parte; mi si permetta tuttavia di domandare: cosa ha portato dal suo secondo viaggio in America l'onorevole De Gasperi?

La revisione delle clausole militari del Trattato? Ma allora perchè si lamenta della nota dell'U.R.S.S. di tre giorni fa?

Allorchè l'Italia entrò nel Patto Nord-Atlantico, l'U.R.S.S. con una nota di protesta e di monito fece sapere che con ciò si violava il Trattato di pace. Il suo atteggiamento odierno — occorre riconoscerlo — è la naturale conseguenza di quella posizione. E allora dove sta il ricatto? Da anni il Governo italiano si è associato alla politica aggressiva antisovietica, ed è una pretesa assurda indignarsi perchè l'U.R.S.S. disapprova un riarmo attuato proprio contro di lei.

Oppure si tratta dell'entrata all'O.N.U.? Ragionando come può ragionare un qualsiasi cittadino italiano, la situazione è questa: tanto gli Stati Uniti quanto l'U.R.S.S. riconoscono che l'Italia ha buon diritto di entrare all'O.N.U. Entrambi dicono le stesse cose con solo questo di diverso che, mentre gli Stati Uniti d'Ame-

rica ci appoggiano dopo averci forzato ad alleanze militari, a legami di dipendenza economica, a cessione di basi, ecc., l'Unione Sovietica nulla ha preteso o pretende di tutto ciò; esige soltanto la contemporanea ammissione all'O.N.U. di altri Paesi aventi uguale diritto. Non dico come socialista ma, ripeto, come semplice cittadino italiano, considero di gran lunga più giovevole agli interessi del nostro Paese la chiara, non ricattatoria, disinteressata posizione sovietica.

Così dicasi per la questione di Trieste. Avete fatto di tutto per non rispettare il Trattato di pace ed oggi le manovre e le armi sleali da voi usate si ritorcono contro di voi. Tito, come agente dell'imperialismo americano, vale sul mercato della guerra più di De Gasperi e non c'è più un solo italiano il quale pensi ormai che l'intero territorio libero di Trieste possa essere ricongiunto alla Nazione.

O forse il viaggio del Presidente De Gasperi ha avuto dei positivi risultati economici? Ci illumini il ministro Pella, giacchè finora non abbiamo capito bene di cosa si tratta e nulla sappiamo dei milioni di cui si parla, del loro uso e delle condizioni di cessione.

La verità è che anche da questo viaggio il Paese dovrà aspettarsi poco di buono in tutti i campi. Da una politica estera non nazionale, ma di classe, non può che derivare l'attuale politica interna di divisione e di classe. Per usare un eufemismo atlantico: politica contro pretese aggressioni dall'esterno la prima e politica contro le aggressioni dall'interno la seconda. Questi due aspetti della stessa politica si sviluppano infatti in perfetta sincronia.

Immediatamente dopo il primo viaggio americano del Presidente del Consiglio i fatti che nessuno può smentire sono stati i seguenti.

Alla politica di frattura e di divisione tra gli Stati e tra i popoli attuata in campo internazionale, è corrisposta all'interno quella di frattura e di divisione del popolo italiano. Alla lotta contro l'Unione Sovietica e i Paesi di nuova democrazia sul terreno internazionale, è corrisposta in Italia, in Francia e altrove la lotta contro i partiti operai e democratici. Ai tentativi di isolamento e alle minacce contro l'U.R.S.S. e gli altri Paesi orientali sul terreno internazionale, si sono affiancati all'interno i tentativi di isolamento, le minacce e le perse-

cuzioni contro la classe operaia e contro i lavoratori. All'opera di scissione fra gli Stati e di corruzione negli Stati e nei Governi (Tito, Petkoff, ecc.) in campo internazionale, ecco aggiungersi in Italia l'opera di scissione e corruzione fra i partiti popolari e fra le organizzazioni sindacali dei lavoratori (aiuti diretti alla costituzione di un partito socialdemocratico, alla C.I.S.L., alla U.I.L. ecc.). Alle azioni di forza sul piano internazionale (Viet-Nam, Cina, Corea, Egitto, Malesia, ecc.), corrispondono all'interno le azioni di forza contro il partigianesimo, contro la resistenza, contro le masse popolari mediante l'uso violento della polizia, della magistratura e persino del banditismo politico. Al rovesciamento delle alleanze in campo internazionale (Spagna, Jugoslavia, Germania, Giappone) corrisponde il rovesciamento delle alleanze sul piano interno (alleanza coi grandi monopoli industriali e coi grandi agrari, coi monarchici e col neo-fascismo).

Derivati dall'accettazione della politica internazionale americana, questi sono i risultati interni del primo viaggio negli Stati Uniti dell'onorevole De Gasperi. Attendiamo ora di conoscere le decisioni del secondo viaggio, anche se in parte già rivelate, più che dal Presidente del Consiglio, dalla relazione del Segretario della Democrazia cristiana al Consiglio nazionale del Partito di domenica scorsa.

Di che si tratta? Portare avanti la legge sulla difesa civile, quella sulla stampa, la legge antisindacale, la modifica dei regolamenti del Parlamento e addirittura la modifica (non già l'applicazione) della Costituzione repubblicana. Il tutto sempre più inquadrato in un sistema accentratore che consenta all'Esecutivo e ai suoi organi, tutti gli abusi possibili e le più sfacciate violazioni della legalità e del costume democratico.

E per quanto concerne il settore economico...

GALLETTO. L'Italia è tutta un cantiere.

CASADEI. Magari lo fosse. Lo vada a dire ai due milioni e più di disoccupati. Tutto, anche gli aiuti americani cui si vuole alludere, è servito per sottomettere e dividere il Paese. Sì, aiuti ce ne sono stati e abbiamo visto sulle opere pubbliche, sui ponti e sulle stazioni ferroviarie ricostruite — del resto col concorso di braccia italiane — i cartelli con la bandiera a stelle e strisce. Però quei cartelli mancano proprio là dove sarebbe stato più giusto met-

terli. Per esempio al Viminale, nella sede del Partito socialdemocratico e in quella dei Sindacati cosiddetti liberi: « Questo Governo, questo partito, questo sindacato è stato fatto con fondi ERP ».

Sul terreno economico — dicevo — potrete discutere di teorie, di bilanci, di previsioni, di propositi e dimostrare tutto l'ottimismo ufficiale che volete, ma non potrete confutare uno solo dei seguenti fatti di cui è intessuta la realtà odierna del nostro Paese: da 2 a 3 milioni di disoccupati permanenti e altrettanti semi-disoccupati; crisi dell'industria metal-meccanica e di altri settori dell'industria nazionale; allargamento e potenziamento dei monopoli; continua chiusura di fabbriche e smobilitazione parziale di altre; enorme aumento dei profitti e superprofitti dei grandi capitalisti; fiscalismo soffocante a danno delle masse e dei piccoli e medi produttori; supersfruttamento dei lavoratori; perdita progressiva dei nostri tradizionali mercati esteri; continuo aumento dei prezzi dei generi di più largo consumo; estremo impoverimento del mercato interno per la crescente miseria del medio ceto e per il basso livello dei salari e degli stipendi; riduzione grave degli investimenti produttivi e dei lavori di pubblica utilità e infine stanziamento di centinaia di miliardi per un riarmo intensivo che deve farci trovare pronti — a quanto pare — all'appuntamento di Eisenhower del 1953.

Come risolvere questi angosciosi problemi? Il Governo ha il toccasana: l'emigrazione. Ma noi sappiamo che la politica dell'emigrazione è la politica di coloro che possono fare a meno di emigrare, di coloro che stanno bene; ed è superfluo ripetere ancora la nostra ostilità verso la politica emigratoria. Siamo contro, in modo particolare, all'emigrazione della nostra mano d'opera specializzata in quanto distrugge o sperpera un patrimonio prezioso che ci è caro e necessario, e per accumulare il quale occorre il lavoro di una generazione. Neghiamo che il Paese sia incapace di dare lavoro e pane a tutti i suoi figli. Quel che occorre è convogliare gli sforzi della Nazione unita verso un profondo rinnovamento delle strutture, verso radicali riforme e verso opere produttive di progresso civile e di pace.

Ecco dunque quali sono i risultati economici della politica estera governativa; politica estera che, fra l'altro, ha raggiunto il risul-

1948-51 - DCXCII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

tato del tutto nuovo per la storia d'Italia di asservirla ad una parte del mondo e di inimicarle l'altra parte.

Ed eccomi alle conclusioni. Non abbiamo risparmiato le critiche e — come nostro costume — non abbiamo mancato di convalidarle con la documentata realtà dei fatti. Ma è pure nostro sistema non costringere la nostra azione, in Parlamento e nel Paese, nei limiti della semplice opposizione.

Abbiamo perfettamente capito quello che voi volete e conosciamo il vostro programma che si riassume in quanto ho precedentemente detto. Chiedo solo se per la nostra Patria quel programma è conveniente o no e se, nella attuale situazione internazionale, è possibile solo quel programma.

Non c'è dubbio che no! Vi è anche la strada che noi indichiamo. E l'alternativa nostra non consiste in una politica di avventura, in una politica di parte, in una politica unilaterale. Chiediamo e vogliamo semplicemente una politica nazionale.

Chiediamo che l'Italia si dissoci dal blocco aggressivo occidentale e ritrovi la propria autonomia e indipendenza in nome dei suoi interessi e delle sue aspirazioni.

Chiediamo che il Governo appoggi attivamente, apertamente e lealmente ogni iniziativa di distensione e di pace da qualsiasi parte essa venga. E se sorge qualcuno a proporre un incontro fra i Ministri degli esteri, o qualcuno altro — chiunque esso sia — che suggerisca un incontro fra i Grandi, chiediamo che il Governo non respinga ma appoggi quelle iniziative. E se gli americani propongono un piano per il controllo dell'energia atomica, e i sovietici ne avanzano un altro, si alzi la voce dell'Italia a dire che intanto — fino a che non sarà composta la questione — incomincino entrambi, U.S.A. e U.R.S.S., a dichiarare che mai, in nessun caso, verranno usate le armi atomiche.

È questa una politica contraria agli interessi del nostro Paese e alla pace del mondo?

Chiediamo che quando si domanda all'Italia di partecipare all'attuale folle corsa al riarmo, il Governo pacatamente ma fermamente risponda: « Non è questa la via giusta. La sicurezza e la pace che si vanno cercando non si raggiungono aumentando le armi, bensì di-

minuendole nel numero e nella potenza. Mettetevi attorno a un tavolo e discutete ».

Sarebbe forse questa una politica filorussa o filoamericana, o anti-italiana; una politica da quinte colonne o da traditori della Patria?

Chiediamo infine il rispetto, per quanto riguarda la nostra politica di casa, della Costituzione e l'applicazione di quanto in essa prescritto. Diamo tutte le nostre possibilità, spendiamo tutto il nostro sudato denaro non già per fabbricare armi, ma per alleviare e sradicare la miseria della nostra gente!

E bando allo scetticismo e al fatalismo: seguire ciecamente, approvare rassegnatamente, non opporsi con tutte le forze alla presunta fatalità di un presunto destino inarrestabile, avallare gli errori, non è soltanto atto contrario alla coscienza e all'onestà singola, ma connivenza e corresponsabilità.

Noi — credo ce ne darete atto — non siamo abituati a barare sulle sorti della nostra Patria. Come uomini e come militanti di partiti politici, abbiamo le nostre idee e non nascondiamo affatto le nostre simpatie, così come non pretendiamo che voi nascondiate le vostre: ciò è del tutto logico, naturale ed anche onesto. Ma come cittadini italiani — investiti per giunta di grave responsabilità politica — antepoiamo a tutto ciò, in uno spirito di comprensione per tutti gli altri popoli, gli interessi, la salvezza, la pace dell'Italia e del mondo.

Chiediamo che anche voi facciate altrettanto, convinti come siamo che lottare per realizzare una politica italiana non è soltanto compito dell'opposizione, ma di tutti gli italiani che amano il loro Paese.

Rendetevi conto che il popolo italiano non ha dubbi di sorta sulle alternative che ho poste. Egli è per la seconda non già perchè io l'abbia scelta, ma perchè esso stesso l'ha indicata e la esige. Noi l'abbiamo semplicemente portata a questa alta tribuna.

E quanto a lei, onorevole Presidente del Consiglio, non creda — come ha detto — che noi sopravvalutiamo la nostra forza e sottovalutiamo la sua, intendendo ella per sua quella della borghesia italiana e forse non soltanto quella.

No, non sottovalutiamo nulla. È vero però che consideriamo materialmente debole e moralmente finita una classe dirigente che, responsabile della tratta infame dei bimbi di Cassino,



1948-51 - DCXCII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

non sa fare di meglio che trascorrere la propria corruzione nelle sale dorate di palazzo Labia o nelle aule delle Assise di Viterbo.

Essa e i suoi agenti, coscienti o incoscienti, misurano la grandezza di un uomo col metro del danaro, e la grandezza di una Nazione col metro delle armi e degli armati. È essa che alla voce delle fabbriche preferisce quella dei cannoni.

Non inveisca, dunque, se affermiamo che con quella classe dirigente il popolo italiano non marcerà. (*Vivi applausi dalla sinistra e numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Armato. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Pastore. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, sono rimasto invero perplesso se accettare l'onore che anche questa volta il mio Gruppo ha voluto farmi designandomi a parlare sul bilancio degli Esteri. Perplesso anzitutto quasi per uno scrupolo: pensavo cioè che, in un momento in cui intorno alla bandiera del Partito si uniscono altre forze liberali, potesse non apparire riguardoso il marcare un atteggiamento in politica estera. Ma ho riflettuto che quelli che vengono con noi non valgono tanto per le loro eminenti doti personali, quanto per l'idea e l'indirizzo che seguono. L'idea e gli orientamenti liberali fatalmente debbono prescindere da quello che può essere l'atteggiamento dei singoli uomini, e fatalmente oggi costringono ad inserirsi in una collaborazione delle forze democratiche che ha come presupposto e giustificazione l'indirizzo di politica estera che il Partito e i gruppi parlamentari hanno sempre seguito fino ad oggi. Ecco perchè io ho vinto questa prima ragione di riserbo ed affronto il mio compito coraggiosamente. Dico coraggiosamente, perchè in questo momento assumere un preciso atteggiamento di politica estera è un atto di coraggio, perchè ribadisce responsabilità che innegabilmente pesano; ma è un dovere di italiani a cui non ci sentiamo di sfuggire.

Io non ripeterò naturalmente tutti gli argomenti che ho sviluppato nei discorsi per la firma del Patto atlantico, per la ratifica, per il riarmo, per la Somalia, per Trieste: ho precisato in quei discorsi i motivi per cui noi liberali siamo arrivati prima a riconoscere la fatalità della politica atlantica, e poi la impossibilità di mutarla. Ma, pur non ripetendo i discorsi sarò meno stringato, dirò così, del Presidente del Consiglio che ieri invero è stato estremamente riservato e, contro il suo solito, forse di una riservatezza un po' scontrosa, e quasi scostante, mi si passi la parola. Ascoltandolo, io ho ripensato ad una frase che il senatore Pastore mi rivolse durante un mio discorso, quando mi disse che manifestavo troppo chiaramente, attraverso il mio nervosismo, il malumore di aver votato per il Patto atlantico. Io non penso che sia questa la ragione dell'atteggiamento del Presidente del Consiglio: certo il motivo è invece di non vedere immediatamente gli altri convinti di verità che in realtà dovrebbero essere chiare, ma che per la nostra situazione politica interna sono estremamente controverse.

Il riserbo del Presidente del Consiglio, che naturalmente preannuncia, ritengo, un'ampia confutazione di argomenti avversi e la presa d'atto di osservazioni e di benevoli rilievi, non può certamente significare, perchè non è nel suo temperamento e nel suo stile, insofferenza di ogni critica. Non lo può perchè, se così fosse, lo dico francamente, nè i miei amici nè io potremmo accettare questo atteggiamento e ne saremmo estremamente spiacenti, perchè in un momento drammatico è bene che si discuta. Errano tutti quelli che ritengono inutili o duplicate queste discussioni. Occorre ricordare il principio, che è fondamentale, che quando nei Parlamenti o fra i Paesi si discute, non si spara e vi è sempre speranza che, anche quando i termini del contraddittorio dialettico sono estremamente lontani, non si giunga ad un fatale cozzo. Sono utili queste discussioni, ma naturalmente lasciano un po' la bocca amara, perchè anche quando si discute con estrema obiettività, anche quando si ascoltano con estremo desiderio di comprensione le ragioni avversarie, ci si trova di fronte ad uno stato d'animo, come quello in cui mi trovo io, dopo aver ascoltato l'amico Ca-

1948-51 - DCXCII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

sadei. Casadei ha capito benissimo che cosa vogliamo noi, io invece ingenuamente non ho capito bene che cosa vuole lui, dove voglia arrivare; cioè, non lo avevo capito in principio quando egli si limitava ad enunciare la necessità di una terza politica, cioè di una sana politica di sicurezza. Non più politica atlantica, non più politica filo-russa, ma una sana politica di sicurezza, cioè innegabilmente l'ideale! Chi riuscisse in questo drammatico avvicinarsi di situazioni politiche a trovare quale possa essere la sana politica di sicurezza per l'Italia, dico che veramente meriterebbe subito di essere chiamato ad addossarsi la grave responsabilità di svolgere questa sana politica di sicurezza. Ma non mi voglio sbilanciare perchè se questo invito fosse fatto, sia l'onorevole Casadei che la sua parte, immediatamente lo accetterebbero, perchè in assoluta buona fede pensano che la sana politica di sicurezza sia quella che essi intendono svolgere. Ma possiamo noi pensare lo stesso, non solo voi della maggioranza, ma anche noi che svolgiamo una sana ed utile opposizione costituzionale, che non abbiamo legami di responsabilità con il Governo, possiamo noi spassionatamente ritenere che quella politica che è stata suggerita dall'onorevole Casadei sia una politica che per la salvezza d'Italia è attuabile? Ecco il punto che brevemente, signori, mi propongo di trattare.

L'onorevole Casadei, quando dopo la enunciazione di un principio è sceso a svilupparlo, in sostanza ci ha detto che tutto consisterebbe nello sganciarsi dall'alleanza atlantica, nell'accettare qualunque invito di partecipare a trattative o intese, nel manifestarsi contrari all'uso della bomba atomica. Orbene, io debbo ancora una volta dire che noi non ci possiamo sganciare dalla politica atlantica, e non ce ne possiamo sganciare per una serie di ragioni che enuncerò, ma intanto per la seguente ragione fondamentale, che rassicura ognuno di noi quando — spesse volte, confessiamocelo — è perplesso; certe volte ognuno di noi si chiede se ha fatto bene o male a seguire la politica atlantica, ma in questo stato di drammatica perplessità, tanto più drammatica quanto maggiore è il senso di responsabilità, si rasserena pensando che la politica atlantica è ugualmente avversata in tutti i Paesi, badate bene, dalle sinistre estreme da una parte e dalle estreme

destre dall'altra. Noi assistiamo anche in Italia a questo fenomeno, cioè che i contrari si avvicinano sul terreno della politica estera: infatti sia i comunisti e socialisti sia i missini combattono la politica atlantica.

LUSSU. È esatto il contrario, obiettivamente.

SANNA RANDACCIO. Se c'è un dolore nella mia vita è quello di non andare d'accordo con l'onorevole Lussu, con il quale andavo tanto d'accordo quando eravamo giovani. Dunque, dicevo, la risposta, che io do tranquillamente a me stesso, è che se un indirizzo politico è ugualmente avversato da correnti politiche portate all'estremismo o alla dittatura, un democratico può già presumere che gli convenga.

Perchè in Inghilterra, ad esempio, sia i laburisti che i conservatori appoggiano la politica atlantica; perchè in America, in Norvegia, in Svezia, in Inghilterra, in Francia, in Danimarca, in Olanda, in tutti i Paesi di più sperimentata tradizione politica, e che per temperamento stesso sono democratici, si vede con favore questo indirizzo di politica estera?

Ecco una domanda alla quale io naturalmente attendo risposta.

Questa è l'impostazione fondamentale che noi abbiamo sempre posto a base delle nostre decisioni, e che ci ha indotto, sia pure tenendo presenti le gravi conseguenze, a votare la politica atlantica, disposti a subirne naturalmente le fatali conseguenze. Subirne le fatali conseguenze, ripeto, è logico ed io direi è politicamente onesto, ma questa posizione non ci può impedire la più ampia libertà di critica, non ci può indurre a subire passivamente ogni atteggiamento degli altri Paesi che perseguono con noi questa politica. Se ogni critica ci dovesse essere vietata, se si dovesse ricorrere allo *slogan* che tutto quello che può suonare critica, in momenti gravi come questi, intralcia il corso della politica atlantica, allora io, e lo dico anche a nome degli amici del mio partito, freddamente dico che non so che cosa faremo: forse potremmo riesaminare il nostro atteggiamento anche perchè la nostra posizione, come quella di altri gruppi politici che non fanno parte del Governo, è estremamente delicata, quasi paradossale. Infatti, per la particolare situazione politica, i Parlamenti sono informati solo in parte e chi non è al Governo non può essere al corrente

di tutto. Chi di noi non potesse esercitare una critica nè ottenere delle risposte chiare, avrebbe diritto di dire che la sua è una responsabilità *sub condicione*. Questo un punto che naturalmente basta enunciare, senza soffermarsi a trarne ulteriori conclusioni.

Il momento è grave ed impone di parlare con pacatezza, anche se quello che noi ritenevamo il fatale 1951 si avvia ormai al suo termine senza che il mondo sia stato devastato dalla guerra; le previsioni che si facevano per il 1951 erano certamente drammatiche. Oggi possiamo sperare che questo scorcio di anno passi tranquillo, ma non ci possiamo dissimulare che i pericoli di conflagrazione non sono certamente eliminati. È per questo che noi prendiamo atto volentieri della dichiarazione del Presidente del Consiglio davanti all'altro ramo del Parlamento, che cioè, in relazione all'articolo 2 del Patto atlantico sta fermo il carattere difensivo del Patto. Avremmo soggiunto che, e desideravamo che agli Alleati si dicesse chiaramente, che senza un'imperiosa necessità non si deve arrivare a una guerra, anche se gli armamenti si logoreranno. Desideravamo che questo punto fosse messo in chiara luce, ma debbo aggiungere che sono stato tranquillizzato dall'ultimo discorso del Presidente Truman che si è soffermato a dichiarare che anche gli Stati Uniti hanno la consapevolezza di questo dovere che loro incombe: armarsi oggi, ma essere capaci di resistere a quella che potrebbe essere una naturale tentazione, quella di usare la forza.

Ho sempre affermato, e non esito a ripeterlo, che il riarmo è condizione preliminare per essere sicuri della pace; non sarà possibile una utile discussione se non il giorno in cui l'armamento delle Nazioni del Patto atlantico per lo meno equivarrà a quello della Russia. È supremamente ingenuo, dopo aver dichiarato che la inimicizia alla Russia in tanto è pericolosa in quanto la Russia è potentemente armata, il chiedersi cosa può fare questa povera Russia di fronte agli armamenti delle potenze del Patto atlantico. Ma, ripeto: comprendiamo che ci si armi, abbiamo votato anche il riarmo del nostro Paese nei limiti accennati, ma non vorremmo mai che la causa della guerra fosse altra che la legittima difesa: non comprenderemo nè guerra preventiva nè guerre per

giustificare gli armamenti. Credo ora che, anche chi ci chiede se siamo per la pace o per la guerra, ora saprà cosa vogliamo! L'onorevole De Gasperi non avrà difficoltà a esser chiaro su questo punto sul quale è stato chiaro anche alla Camera come lo è stato anche il Presidente Truman; è fondamentale per il popolo italiano avere la certezza che, se a una guerra si dovrà fatalmente arrivare, si arriverà perchè trascinati da un'aggressione.

Alla angosciata domanda delle madri italiane noi abbiamo risposto con estrema chiarezza, da italiani che hanno il senso della dignità nazionale, da democratici che hanno il senso della suprema esigenza di difendere anche la democrazia, da uomini che hanno sofferto per la guerra e che non sarebbero disposti a correre facilmente l'alea di un'altra.

Toccherò ora un punto che è estremamente delicato ma che bisogna affrontare. Non vogliamo qui ripetere gli argomenti portati pro e contro la firma del Trattato di pace e possiamo convenire entro certi limiti con quello che ha detto il Presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera, che non si può ripercorrere il cammino già percorso. Riteniamo però che sia doveroso ancora una volta affermare che questo Trattato di pace è stato nei nostri confronti estremamente iniquo. Penso che sia utile per l'Italia assumere questa posizione; noi abbiamo firmato un Trattato di pace e, nei limiti strettamente coerenti al mantenimento di questo impegno, lo osserveremo ma non ci stancheremo mai di ripetere che il Trattato di pace è iniquo. Allora io non ebbi la drammatica responsabilità di scegliere (forse in quel momento avrei votato per la firma); oggi — certo — è estremamente doloroso constatare che, se si fosse atteso, forse, svanita quell'atmosfera di irresponsabile risentimento dei vincitori e di fatale complesso di inferiorità dei vinti, noi avremmo potuto ottenere un Trattato di pace più favorevole, come quello ottenuto dal Giappone oggi e che certamente otterrà la Germania domani.

Ma io debbo riconoscere che ci si può chiedere se il popolo italiano avrebbe avuto la forza di resistere per 4 o 5 anni alla miseria, alle persecuzioni, in quel terribile clima di disfatta in cui han vissuto la Germania e il Giappone?

Troppe categorie negli anni della sconfitta han vissuto una vita, hanno avuto delle pre-

tese che potevano competere più ad una Nazione che avesse vinto che ad una Nazione che avesse perduto la guerra.

Quando sento parlare di revisione del *diktat*, io desidererei dunque che non ci si dimenticasse di riaffermare l'ingiustizia e poi che non ci si dimenticasse di affrontare anche il tema delle clausole economiche. Sulle clausole economiche il Presidente del Consiglio ha dato una risposta che in parte ha fatto giustizia di certe esagerazioni in cui si era incorsi. Certo è — non ce le dissimuliamo — estremamente grave che un giornale, non certo sospetto di essere avverso al Governo, prima della partenza dell'onorevole De Gasperi per l'America lo abbia espressamente richiamato alla necessità di chiedere la revisione degli articoli 74, 75, 76, 77, 78 e 79 del Trattato di pace che concernono le terribili clausole economiche di questo trattato iniquo; questo giornale non poteva certo pensare di creare imbarazzi al Governo.

Mi voglio soffermare su queste clausole economiche perchè il popolo italiano è ansioso di conoscere la verità: abbiamo molte volte l'illusione che al popolo italiano basti dare solamente *panem et circenses*, che lo si possa tenere all'oscuro della realtà obiettiva. Non v'è italiano — e quel che è più grave vi sono pochi parlamentari, pochissimi parlamentari — che conosca in realtà le clausole sia politiche che militari che territoriali che economiche del Trattato di pace, mentre invece tutti le dovremmo conoscere; questo dovrebbe essere un documento che tutti dovremmo conservare scolpito nel cuore, atlantici e non atlantici, per avere sempre il coraggio di fare, anche di fronte agli amici di oggi, una politica coraggiosa, non scontrosa, ma che dica: signori badate che avete commesso formidabili errori; una politica che abbia il coraggio di dire agli inglesi quello che io spero abbia detto durante la sua visita a Londra l'onorevole De Gasperi, che cioè hanno commesso un formidabile errore con la rottura di un equilibrio politico che era necessario. Si credeva di poter fare sparire dalla scena della politica mondiale l'Italia; quali traversie poi han turbato la situazione mediterranea e nel Medio Oriente dell'Inghilterra vittoriosa. Dall'Iran alla Palestina, all'Egitto quanta strada... all'indietro! Noi siamo stati completamente estromessi, ma il sogno

dell'Inghilterra di affermarsi con incontrastato dominio nel Mediterraneo e nel Medio Oriente oggi si può dire fallito. Ce ne possiamo compiacere, signori? No, compiacersene sarebbe in realtà dare prova di uno scarso senso politico, perchè l'Inghilterra è essenziale all'equilibrio europeo e mondiale, perchè l'Inghilterra — e dovrà capirlo l'America — va aiutata in pieno e sostenuta in pieno fino alle estreme conseguenze. Noi dunque non ce ne compiacciamo. Vorremmo però che a Londra andassero a rappresentarci uomini che avessero il coraggio di dire queste cose, di dichiarare che il prezzo dell'amicizia italiana non può essere in eterno il riconoscimento dei torti fascisti. Molti sono ancora animati da un ingenuo lealismo, e non comprendono che in questo drammatico duello di interessi perde chi incomincia a riconoscere di avere torto nella vana speranza che gli altri ne imitino l'esempio.

Noi vorremmo che dall'Inghilterra si comprendesse che non abbiamo più l'aspirazione di sostituirla nel suo ruolo, che comprendiamo le sue esigenze, ma ad un unico patto, che anche essa comprenda le nostre e tenga conto dei nostri interessi. L'Inghilterra è la prova poi di un assioma economico che io voglio ricordare alle sinistre: in Inghilterra in realtà una delle cause del suo declino è stato il laburismo, cioè il trionfo di una corrente politica che ha ritenuto che si potesse fare una politica imperiale unicamente ispirandosi a dottrine materialistiche. (*Commenti*). In realtà l'esperienza inglese deve essere profondamente ammonitrice. All'Inghilterra si può ricordare anche che non è bastato a salvarla dalle conseguenze della sua politica economica la svalutazione della sterlina che corre oggi ancora dei pericoli; neanche di ciò ci compiacciamo, perchè un cataclisma economico travolgerebbe anche noi. Da tali premesse fatalmente si deduce la necessità di una collaborazione sia con l'America, sia con l'Inghilterra, sia con la Francia. È chiaro che bisogna cooperare su un piano di assoluta parità. Ma non solo parità morale o militare, la prima ovvia, la seconda che potrebbe presentare il pericolo di sentirci invitare a un maggior riarmo con maggiori, impossibili oneri. Su questo punto gradirei sia dal Presidente del Consiglio che dal ministro Pella una maggior precisazione sui risultati del recente viag-

gio. Il Presidente del Consiglio ha detto molte cose interessanti e delle quali prendiamo atto con vivo compiacimento; che cioè il concetto di alleanza atlantica si è trasformato in un concetto di comunità atlantica. Finalmente quella che è stata la nostra instancabile esortazione perchè si dicesse ai nostri amici americani che siamo disposti a condividere gli stessi rischi, ma dividendo con i rischi anche le risorse, è stata accolta. Questo principio, se non è entrato nella fase di attuazione, per lo meno è stato accettato; in realtà nella fase di attuazione mi pare non si sia entrati neanche se si accettino tutte le dichiarazioni, come io le accetto, fatte dal Presidente del Consiglio.

A Ottawa si è stabilito di costituire due Comitati, uno, se non vado errato, di cinque ministri, l'altro di dodici ministri, del quale è stato chiamato a far parte, in rappresentanza del Governo italiano, il ministro Pella; noi siamo soddisfatti di questa scelta, che porta un uomo che conosce profondamente i problemi economici a difenderli al tavolo internazionale. Questi due comitati e particolarmente il secondo, dei 12 ministri, dovrebbero cercare di contemperare le esigenze di un piano NATO, cioè di un piano militare europeo con le possibilità politiche ed economiche di ciascuna Nazione. Io mi auguro che questo sia il punto sul quale il Presidente del Consiglio vorrà soffermarsi per dare le assicurazioni, se le ha avute, che questa impostazione non rimarrà esclusivamente su un terreno enunciativo, ma sarà un principio tradotto in realtà.

Sul punto dei risultati economici io non ho ben compreso, e desidero naturalmente che mi si diano dei chiarimenti. Si sono effettivamente avute delle commesse o si è avuta la promessa di commesse? Ci può dire il Capo del Governo di quale entità saranno queste commesse; può dirci invece solo risolto quello che era un problema preliminare difficilissimo che ostacolava le commesse all'Italia, cioè la disciplina dei nostri stabilimenti, la riluttanza ad assegnarci materie prime al di fuori della quota a noi riservata e dei finanziamenti? quali i precisi termini dell'aiuto di 500 milioni di dollari oltre i 100 che la Banca internazionale della ricostruzione avrebbe riservato alla Cassa del Mezzogiorno per 10 milioni all'anno per dieci anni? Il popolo italiano è poi ansioso, onorevole

Presidente del Consiglio, di udire magari per la seconda volta, se lei lo ha già fatto, una parola chiara anche su questo punto, se cioè effettivamente noi dobbiamo accettare, nonostante tutte le responsabilità che ci derivano dalla partecipazione al Patto atlantico, anche il gravame indiscriminato di tutte le clausole economiche del Trattato di pace. A questo proposito è bene dire che la cifra di 6 o 7 mila miliardi — io ho la fortuna di parlare, come sempre, prima dei miei amici comunisti e quindi debbo precedere i loro argomenti — di cui parleranno loro e di cui peraltro è onesto riconoscere che hanno parlato autorevoli giornali, sia esagerata; comunque è stata ricavata applicando il criterio dell'adeguamento ai valori odierni. Ad esempio si è detto: per l'articolo 76 del Trattato di pace ci incombe l'obbligo di rimborsare 85 miliardi di Am-lire che nel 1943-44 ci sono state date dal Governo militare alleato; questi 85 miliardi di Am-lire, rivalutati col moltiplicatore 10, diventano 850; in proposito si può osservare però che negli 85 miliardi di Am-lire sono compresi i fondi anticipati al Governo italiano, ad esempio, per determinate spese di amministrazione.

Ove francamente non condivido l'opinione del Presidente del Consiglio, è sul punto che riguarda l'articolo, se non vado errato, 77, cioè quello della rinuncia a qualunque rivalsa verso la Germania. È vero o no che noi ci siamo accollati l'onere di 270 miliardi rinunciando, ad esempio, a oltre 186 miliardi che nel periodo tra il 1943-45 il governo di Salò aveva versato sul conto dell'Ambasciata tedesca?

Sono 186 miliardi — dell'epoca — che i tedeschi si sono portati via, il che mi dà spunto, per dire una parola franca anche a coloro che, nostalgici, rimpiangono l'Asse e rimproverano le spoliazioni degli alleati di oggi. È una verità che il popolo italiano deve sapere, perchè molti vivono ancora nell'illusione, che la guerra sia stata perduta per tradimento, nell'illusione che la Germania ci abbia sempre aiutato, e sia stata ingiustamente abbandonata da noi.

Non comprendo perchè non si possa rivedere almeno questa clausola connessa al Trattato di pace con la Germania, che ancora non è stato stipulato; ecco un punto sul quale desidererei

un chiarimento dall'onorevole Ministro degli esteri.

Le somme previste nell'articolo 74 del Trattato di pace a titolo di riparazione a quelle potenze che non hanno rinunciato si dovevano fatalmente pagare (100 milioni in dollari alla Russia, 125 alla Jugoslavia, 105 alla Grecia, 25 all'Etiopia). L'articolo 78 ci vincola poi, e questa è una clausola che ferisce e sulla quale bisognerà dire una parola chiara, ad assumerci l'obbligo di risarcire, a prezzi attuali, i danni subiti da cittadini stranieri che avevano partecipazioni in Società italiane. Il Trattato di pace infatti non pone un termine di decadenza al diritto dei danneggiati a presentare le loro domande. Su questo punto bisognerà quindi intessere trattative ed ottenere ad un certo momento che questi alleati, americani ed inglesi, che hanno avuto dei danni in Italia, per lo più causati da bombardamenti americani o inglesi (il che rende un po' drammaticamente ironica questa clausola del Trattato) siano invitati a presentare le loro richieste entro un determinato termine; credo si potrà almeno trattare per imporre l'obbligo del reimpiego.

Gli esperti rilevano anche la difficoltà di evitare un duplice risarcimento alle Società e ai singoli azionisti stranieri; bisognerà occuparsene in sede di legge sul risarcimento dei danni di guerra. Se infine, per l'articolo 76, dovessimo pagare ai cittadini italiani i danni subiti a causa delle requisizioni alleate dovremmo pagare ancora 500 miliardi dopo averne pagati 100. È strano che poi si sia accantonato questo argomento e che il Ministro degli esteri alla Camera si sia limitato a dire che in realtà si tratta ormai di clausole che concernono l'inviolabilità del diritto di terzi; vero è che si aggiunge che sarebbero state ribadite in accordi bilaterali che vorremmo fossero singolarmente indicati.

Parliamo di emigrazione. Abbiamo ottenuto dei risultati? A giudicare dai risultati del recente convegno di Napoli l'orientamento dei Paesi di immigrazione, con alla testa l'America, è stato estremamente riservato per non dire preoccupante; nonostante gli sforzi, che meritano un pubblico elogio, del nostro delegato conte Giusti e dei suoi collaboratori, in definitiva sia l'America che l'Argentina (che vorrebbe unicamente immigrazione di capitali)

mentre sono favorevolissimi all'I.R.O., sono invece estremamente sospettosi nei confronti dell'I.L.O., vorrebbero cioè che continuasse il trasporto dei profughi, ma assumere impegni per la creazione di un organismo internazionale che coordini gli sforzi per la emigrazione e interferisca nella regolamentazione di questo drammatico problema, è questione su cui i più potenti paesi di immigrazione sono stati nettamente contrari. Chiedo che il Presidente del Consiglio chiarisca il senso preciso degli eventuali accordi conclusi in proposito. Comprendiamo che non si poteva ritornare da Washington con soluzioni definitive o ricette miracolose, ma innegabilmente un viaggio che ha avuto, sotto il profilo esteriore, un innegabile successo deve avere conseguito anche vantaggi, alcuni dei quali abbiamo già visto enunciare nel discorso alla Camera e di cui abbiamo preso volentieri, con animo di italiani, atto e alcuni desidereremmo che fossero meglio chiariti per consentire al popolo italiano una più esatta valutazione.

Vorrei anche che il Presidente del Consiglio in questa occasione, o in quella che crederà più opportuna, ci chiarisse qual'è veramente l'attività dell'I.C.L.E. (Istituto di credito del lavoro all'estero) ricostituito di recente che ha compiti vasti ed eroga diversi miliardi; sarebbe bene che il Parlamento fosse esattamente informato.

Veniamo ora ad un argomento che impone veramente di parlare con estrema cautela: Trieste. Io ho trattato ripetutamente l'argomento, anche di recente nello svolgimento dell'interpellanza, e non intendo ripetere tutto quello che ho detto. Voglio solo, per rispondere a qualche critica che viene sussurrata, dire che l'atteggiamento del Gruppo liberale alla Camera dei deputati è stato un atteggiamento coraggioso ma — naturalmente — responsabile. Certo, di fronte alle parole dei faziosi e dei retori, le parole degli uomini investiti e compresi di una responsabilità politica possono talvolta apparire come eccessivamente circospette, ma noi, anche davanti alla Camera, abbiamo sempre inteso affermare ciò che io intendo ora ribadire chiaramente, che cioè noi abbiamo preso atto una volta per sempre della parola del Capo del Governo quando, rispondendo alla nostra interpellanza,

ha detto che l'avvenire di Trieste è l'avvenire dell'Italia.

Da quest'affermazione del Capo del Governo, di cui abbiamo preso atto, non intendiamo discostarci; a chi parla di Trieste come di un problema di giardinaggio, o come di un problema che ingiustamente ipnotizzerebbe l'orientamento della politica estera italiana, noi rispondiamo che Trieste non è una questione di cuore e di sentimento, ma una questione vitale di prestigio. La Francia ha combattuto due guerre, si è dissanguata per l'Alzazia e Lorena che — pur ricche — come valore strategico ed economico non francavano la spesa dei molti miliardi e dei fiumi di sangue che la Francia ha versato, e per cui ha declinato. Noi per Trieste e per l'Istria abbiamo visto cadere seicentomila italiani e non possiamo ammettere che questo fiume di giovane sangue sia considerato come acqua destinata ad irrigare quel piccolo giardino!

Ha fatto bene il Presidente del Consiglio a lottare coraggiosamente per indurre il popolo americano a comprendere quello che era il nostro stato d'animo, che cioè la sorte di Trieste fatalmente si identifica nella nostra, se pur, anche, è punto nevralgico della politica internazionale.

Non volevamo nè potevamo dire che ogni trattativa è inutile. Il Ministro degli esteri tratti con la maggiore cortesia possibile con Tito, gli usi tutti i riguardi, ma la dichiarazione tripartita non è solo un impegno morale, come voi avete detto alla Camera, ma anche un impegno che, come io già dissi, si può concretare in termini giuridici. Trieste è un problema che non ci consente, amico Parri, di piangere le stesse lacrime di Tito; pianga lui le sue, si preoccupi lui dei suoi imbarazzi interni, De Gasperi ha abbastanza da preoccuparsi dei propri; quale sarebbe infatti la posizione del Governo, della democrazia italiana, se noi dovessimo dare al popolo italiano la sensazione che, non nella forma, ma nella sostanza siamo disposti a rinunzie e a transazioni? *Correremmo un rischio che sarebbe forse maggiore di quello che può correre la Jugoslavia. Ma, soprattutto, onorevoli colleghi, cominciamo a condurre la nostra politica estera ispirandola solo all'interesse nazionale. Non facile retorica: io certo non dirò quello*

che ha detto De Marsanich a Trieste che, se fossi stato al Governo, avrei occupato Trieste. Queste sono follie, sono parole al vento per ottenere un successo retorico, sono parole che rendono più drammatica la situazione! Ma noi dobbiamo dire chiaro che, come noi abbiamo il supremo dovere di tener fede a patti che riconosciamo iniqui, la stessa lealtà noi abbiamo il diritto di reclamarla da coloro che hanno firmato la dichiarazione tripartita. Quindi, signori, su questo punto io credo che il nostro atteggiamento possa centrarsi in quella che fu la formula suggerita alla Camera dall'onorevole Martino, che lo stesso onorevole Martino poi chiarì, parlando per dichiarazione di voto e che io qui, ancora una volta, in nome del mio partito ho chiarito: si deve trattare, ma questo non implica che si debba rinunciare ai termini della dichiarazione tripartita. È questa una situazione, onorevoli colleghi, che veramente gronda sangue, amico Parri, ma gronda tanto di sangue che francamente, di fronte al tanto sangue italiano che è costata Trieste nel 1915-18, di fronte al tanto ingiusto odio contro di noi (che invece, ancora una volta lo ripeto, anche nel periodo di occupazione fascista in Croazia, non abbiamo soltanto manganellato, ma anche salvato 40.000 abitanti della Carniola che la Germania voleva deportare, consentendo loro di nascondersi), non mi sento ...

PARRI. Non ne sa abbastanza.

SANNA RANDACCIO. Mi consenta di dirle, con estrema franchezza, onorevole Parri, che se io sapessi cose che in questo momento possano comunque dare ombra alla situazione italiana, potrei magari riconoscerle amichevolmente di fronte a Tito durante un pranzo, ma non le direi mai in Parlamento!

Dobbiamo finalmente pilotare la nostra politica estera all'approdo dei nostri interessi nazionali, dignitosamente e onestamente intesi e non retoricamente, ma smettendo di piangere lacrime per gli altri, smettendo di confessarci: confessiamoci in chiesa, ma aboliamo queste confessioni pubbliche che danno unicamente spunto ad argomenti capziosi e retorici da parte degli avversari. Noi dobbiamo avere il coraggio di dire a noi stessi le più amare verità, ma di tacerle agli altri. Se noi non faremo questa politica, se noi continueremo a lasciarci fuorviare da uno spirito di so-

lidarietà antifascista e di odio verso i fascisti anche nella politica estera, noi saremo perduti!

Se qualche italiano ha bastonato in altri tempi qualche jugoslavo, troppi italiani sono scomparsi nelle foibe, e francamente, se vogliamo trattare con Tito non siamo disposti a troppe lacrime, soprattutto ... a rinunciare al valore della dichiarazione tripartita. Tre grandi Nazioni, la Francia, l'Inghilterra e l'America non si possono comportare in modo da convincerci che la riaffermata validità dell'impegno tripartito è semplicemente un giochetto di parole per ingannarci. Se così fosse, Presidente De Gasperi, non vi dico — perchè potreste disinteressarvene — di non aspettarvi il nostro appoggio, ma non aspettatevi l'appoggio del popolo italiano!

Mi avvio alla fine. Noi — secondo il senatore Casadei — dovremmo dar dimostrazione di uno spirito di giustizia e di onestà dialettica riconoscendo chi fu il primo e chi secondo a dividere il mondo in due blocchi.

Caro onorevole Casadei, se l'onestà politica mia o sua, della destra o della sinistra dovesse misurarsi su questo metro, noi saremmo gli uni per gli altri reciprocamente disonesti: è un'indagine assolutamente inutile, ma, se la volete, dirò che l'atteggiamento della Russia nei nostri confronti, nei confronti della revisione del *Diktat* non è stato effetto del Patto atlantico; se non vado errato, è proprio del febbraio 1947 (un anno prima cioè che si parlasse del Patto atlantico), che la Russia ad una proposta di revisione dette quella gelida risposta — più che gelida, secca — che determinò persino la reazione — espressa con nobili parole — di Terracini, ancora Presidente della Costituente.

Non possiamo, quindi, a prescindere da altri motivi il cui esame ci porterebbero molto più in là, non possiamo accettare assolutamente questa ingiusta impostazione, non possiamo tollerare che ci si chiami guerrafondai quando in realtà la Russia, fin dal 1947, ci voleva inchiodare a quello stato di prostrazione estrema in cui eravamo caduti per quell'iniquo Trattato di pace! (*Applausi dal centro e dalla destra*). Ed è per questo, onorevoli colleghi, che si pone naturalmente, sotto il profilo logico, una premessa da cui scaturiscono delle fatali conseguenze.

Detto questo è assolutamente superfluo l'indagare se noi possiamo andare in Russia o se l'onorevole Pastore, ad esempio, non è potuto andare in America. Comunque la realtà è un'altra: è verissimo che oggi la situazione è eccezionale, ed è comprensibile tanto che la Russia usi delle precauzioni come è comprensibile che le usi l'America. Ma domando alla vostra lealtà (*rivolto alla sinistra*), alla lealtà di Lussu, che non c'è, alla lealtà di tutti gli altri, di Scoccimarro, che non c'è, quando i colleghi comunisti e socialisti sono andati in Russia, essi che certamente non erano nemici politici, hanno avuto la possibilità di girare liberamente o sono stati cortesemente, ma con molta diligenza, accompagnati?... (*Interruzioni e proteste dalla sinistra*). In realtà la Russia è sotto un regime dittatoriale; può essere una dittatura che tende a raggiungere una vera democrazia, voglio convenirne, (sotto il profilo del ragionamento per assurdo ed ipotetico), voglio ammettere che la Russia sia un Paese che ha imposto per 25 anni una dittatura, che è costata fiumi di sangue, solo per raggiungere un ideale democratico, ma questo non toglie che al momento la Russia è sotto un severo regime di dittatura. Ed allora, onorevole Casadei, quando voi dite che in Russia non si parla della guerra, io e l'amico Lucifero abbiamo ragione di rispondere che la ragione è solo quella di impedire che si possa assolutamente parlare della preparazione militare. Nei giornali russi, nelle strade o nei congressi russi non si possono certo dire le cose che qui o nei giornali, nelle strade si dicono. Io non voglio indagare dove sia il bene o il male, perchè in politica il bene e il male in senso assoluto non esistono; è certo che in Italia a voi è consentito di dire che vedete un'unica possibilità di combattere per la Patria, a fianco dei Russi, in cui è consentito di dire che se arrivassero delle armi potrebbero cadere, in Italia, in mano nemica: nel nostro Paese si possono dire queste cose e si tollerano. Non voglio dire neanche che si faccia bene o male; ho detto che intendo fare solo un giudizio di accertamento obiettivo. Se questa è la realtà, evidentemente vi sono due concezioni della democrazia. Posso comprendere la vostra, ma sento di dovermene difendere perchè non è la mia, non è quella del



1948-51 - DCXCII SEDUTA

DISCUSSIONI

17 OTTOBRE 1951

mio Partito il quale può domani scontrarsi nella politica interna con la Democrazia cristiana, ma per la politica estera sente il bisogno di una solidarietà nazionale democratica e della solidarietà internazionale occidentale. (*Vivi applausi dal centro*).

Questa, signori, è la verità politica reale, concreta. Si può dire al Presidente del Consiglio, si può dire ai suoi amici: voi, signori, come tutti gli uomini non avete solo successi, avete anche insuccessi, e voi su questo punto, per convenienza di partito, avete agito contro di noi, ma in definitiva si deve riconoscere che combattono una battaglia democratica che noi comprendiamo, la stessa per cui noi sentiamo che domani, se fosse necessario, combatteremmo. Questo riconoscimento però non implica, ripeto, che noi dobbiamo astenerci da quelle critiche che onestamente pensiamo di dover rivolgere.

Onorevole De Gasperi, noi pensiamo che voi siate un uomo di statura politica tale da non pretendere come amici servi sciocchi, che non servono a nulla. Le forze democratiche per vincere una battaglia democratica hanno bisogno di uomini che abbiano il coraggio di dire certe volte, anche agli amici, che hanno sbagliato. Voi non avete riportato apocalittici successi, ma avete ancora una volta agito da italiano. Anche ammettendo che la solidarietà atlantica possa essere criticata, ciò non significa accettare l'invito del senatore Casadei: siate democratici (come noi intendiamo) e abbandonate l'alleanza atlantica. Non riteniamo sia utile fare ciò per la salvezza della democrazia. Sì, non ci formalizziamo quando si dice che l'America ha le armi atomiche, non ci formalizziamo quando si parla in Italia di dieci divisioni: noi le vogliamo però unicamente per lo scopo sincero, leale di salvare la pace, ma di salvarla non cadendo nel tranello di trattare in un momento di inferiorità militare.

Queste parole, signori, sono quelle purtroppo che certe volte mi allontanano da idee e da uomini verso i quali ho rispetto e simpatia,

ma è la realtà politica. Io mi ribello infatti quando sento dire « servi della Russia o dell'America »: voi, seguite un indirizzo politico che vi porta fatalmente ad inserirvi nell'area nella politica russa, e dovete riconoscere che l'influenza della politica russa è molto più stringente di quello che possa essere l'influenza della politica americana, perchè io da voi discorsi di critica alla politica russa, come io ne ho fatti oggi di critica alla politica atlantica, all'America, all'Inghilterra, indirizzandomi al Presidente del Consiglio non ne ho mai uditi: mi auguro che incominciate a farli oggi e allora noi potremo parlare con voi di parità sul piano dei rispettivi rapporti con la politica internazionale.

Mi avvio alla fine: avrei potuto, e sarebbe stato in realtà rispondere al battito del mio cuore, al mio sentimento, pronunciare parole di più accesa fede patriottica, esaltare con maggior ardore verbale i valori nazionali. L'ho fatto, ma con quel senso di onesto riserbo che ancora una volta schiera noi liberali nel novero di quelle persone che purtroppo hanno la sfortuna di non saper parlare con un linguaggio retorico, fazioso. Ma non importa: un giorno forse ci sarà resa giustizia perchè dicendo la verità, perchè parlando col cuore, ma con senso di responsabilità, noi ancora una volta incidiamo a caratteri di fuoco, nell'albo d'oro della politica del nostro Partito, che è poi la storia del Risorgimento, questo principio, che per la Patria si deve saper combattere, soffrire — magari morire — ma in eroico silenzio! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Oggi seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti